

DESIO -

Compagne e compagni, dopo la chiara relazione del compagno Trentin, e dopo i vari interventi avuti, il voler parlare dei temi congressuali è forse inutile perchè la duttilità di espressione e la chiarezza di linguaggio usata da Trentin ha a tutti noi chiarito quelli che sono i temi attuali e futuri della politica della FIOM.

Alle mie spalle c'è una frase che per noi deve essere determinante e basilare, per noi tutti attivisti quando torneremo nelle fabbriche. Una frase che da sola determina i temi: "Democrazia operaia ed unità di classe per costruire dalla fabbrica un sindacato nuovo".

Appartengo ad una fabbrica che fa parte di uno dei gruppi finanziari più potenti italiani ed esteri, almeno a livello europeo. Perchè dire Autobianchi è dire Fiat, dire Fiat è dire Lancia e dire Lancia è dire OM, Weber, Citroen e molti altri.

Questo è un gruppo che è determinante nella politica italiana, perchè quello che fa oggi e in futuro la Fiat in Italia sarà sempre seguito e copiato da tutta la industria metalmeccanica italiana.

Quando la Fiat cerca di far passare una certa politica di blocco al potere operaio nelle fabbriche, per riflesso è seguita anche dagli altri.

Quando alla Fiat, come è avvenuto in questi giorni, per la contrattazione articolata di gruppo, si è cercato di far passare la linea di tregua salariale e di accordo quadro, è pacifico che se fosse passata anche le altre fabbriche del ramo avrebbero fatto o cercato di fa

re la stessa cosa.

Questo ci porta a dover cercare un certo tipo di politica.

Anche noi sentiamo la necessità di unirici, di poter fare e impostare lotte con tutti i gruppi italiani e esteri, cioè collegamenti europei, per potere incidere sulla politica europea e per quelle scelte unitarie di tutti i complessi che fanno capo alla Fiat.

Propongo a questo Congresso che il sindacato promuova una iniziativa a livello europeo per elaborare una piattaforma unica che ci permetta uno sviluppo di maggiore approfondimento nelle nostre lotte e rivendicazioni, perchè è pacifico che, se riusciamo in questo, quando a livello europeo impostiamo certe rivendicazioni, impostiamo certi principi di politica sindacale, che vengono contemporaneamente portati avanti in tutti i Paesi europei del gruppo Fiat, senz'altro la nostra lotta sarà di una intensività contro il padronato molto più efficace e potente di quanto non avvenga ora.

Una settimana fa, a noi della Autobianchi, per una mossa politica della Fiat, proprio nel momento decisivo della contrattazione di gruppo, è stata imposta la serrata motivandola per mancanza di rifornimenti alle linee di montaggio per gli scioperi della Mirafiori.

Ebbene, avendo recepito la mossa politica, gli operai della Autobianchi alla serrata hanno risposto, alla ripresa del lavoro, con uno sciopero di 24 ore, dimostrando alla direzione che certi soprusi non sono più accettati dai lavoratori ed io credo che alla ripresa delle trattative questo abbia pesato sulla tavola delle stes

se.

Compagni, con il formarsi delle nuove strutture sindacali a livello di fabbrica, alla Autobianchi è venuto a crearsi un certo dualismo fra i due organismi, e cioè commissione interna e RAS, rappresentanti sindacali. Il quale dualismo potrebbe anche in altre fabbriche compromettere questa iniziativa di forma nuova per un sindacato nuovo.

Cioè, noi non vogliamo che questi due organismi che coabitano nella stessa fabbrica, attuino ognuno una politica propria; noi proponiamo invece che il vecchio e il nuovo si fondano, che la esperienza viaggi a pari passo con la forza.

Soltanto attraverso la fusione di questi due organismi, soltanto attraverso un vero decentramento dei poteri che fino a ieri erano di un solo organismo, noi abbiamo capito quale è la vera nuova politica impostata sui consigli di fabbrica, nuova e vera arma dei lavoratori nelle fabbriche, quale è la nuova politica per un sindacato nuovo.

Naturalmente questo discorso ci porta a parlare di unità, perchè consiglio di fabbrica, e espressione di base, per operare verso un vero processo di unità sindacale, la quale non vuol dire la somma dei tre sindacati, ma deve in primo luogo eliminare quelle correnti partitiche che purtroppo esistono e non servono per un vero processo evolutivo della unità, ma bensì frenano l'unità.

Questo non vuol dire che chi milita nel sindacato non debba fare politica; solo, deve distinguere la politica sindacale dalla politica del partito.

Soltanto attraverso questi due processi - il primo, la fusione nella fabbrica tra la commissione interna e il consiglio di fabbrica; il secondo, la differenziazione tra la politica di partito e la politica sindacale - noi avremo costruito la base per un processo verso la unità sindacale, verso una società nuova, verso una fabbrica a misura dell'uomo.

... applausi ...

---

PRESIDENTE -

Ha la parola Sergio Benni di Genova, della Sezione sindacale del Meccanico Nucleare. Si prepari Rollo Franco di Lecce, Segretario provinciale della FIOM.

E' presente Benni ? No ? Lo mettiamo in coda.

La parola a Rollo Franco. E' presente ? Non c'è ?

Ricordiamo ai compagni che c'è anche riunita la Commissione elettorale; con ogni probabilità una parte di quelli che chiamiamo qui sono impegnati alla riunione nell'altra sala. Comunque ci faremo interpreti del desiderio dei compagni: quelli che non sono presenti parleranno quando avremo esaurito gli altri interventi. Per quei compagni che non sono impegnati in altre riunioni, ovviamente.

La parola a Cozzi Giancarlo della Franco Tosi di Milano.

---

COZZI -

Compagni, io concordo in pieno con la relazione del compagno Trentin.

E' stata una relazione ampia, dove ha toccato tutti i punti.

Io sono pure d'accordo col compagno Trentin che sei anni tra un congresso e l'altro sono troppi, specialmente per una organizzazione come la nostra, definita la punta di diamante della categoria.

Non che si sia stati con le mani in mano ad aspettare il contrattacco del padronato; anzi, almeno per quel che ci riguarda come milanesi possiamo ritenerci soddisfatti del lavoro svolto in questi anni. Abbiamo raggiunto un traguardo molto ambito: quello dei 100.000 tessera ti.

Ma il valore politico sta nelle lotte articolate all'interno delle aziende.

Possiamo dire di non avere dato tregua al padronato, di avere contrastato il padrone giorno per giorno, contro lo sfruttamento perpetrato con danni non irrilevanti a danno della classe operaia. Ma più che altro dobbiamo contrastarlo su dei punti che io ritengo fondamentali.

E qui mi voglio riferire all'ambiente di lavoro. Dobbiamo dire basta di pagare la salute con qualche lira. Noi vogliamo investimenti per salvaguardare la salute, con visite preventive, non più gestite da enti padronali, ma da noi direttamente.

Dobbiamo contrastare il padronato sulla questione

del cottimo, che noi riteniamo solo uno sfruttamento capitalistico.

Dobbiamo dire basta, lottare con tutte le nostre forze, perchè questa discriminazione abbia a cessare. Come deve cessare la indiscriminazione sulle qualifiche; questo sistema assurdo deve cessare, questo schifoso paternalismo deve essere spazzato via, non, essendo più adeguato ai tempi in cui viviamo.

Dobbiamo anche lottare per il problema dei rapporti umani esistenti nella fabbrica. Qualche liretta in più non può avere senso con il rispetto che deve avere l'operaio nella fabbrica. Più dignità; l'operaio deve contare, non deve più essere un numero, ma una persona che conta, che decide. Perchè io ritengo che oggi possiamo decidere, ritengo che siamo maturi, talmente maturi, da poter prendere anche, se fosse necessario, il potere della fabbrica.

Un altro grosso problema è l'orario di lavoro.

Io sono d'accordo col compagno Trentin che deve essere un obiettivo irrinunciabile. Le 40 ore le abbiamo volute, le abbiamo conquistate, dobbiamo difenderle.

E qui vorrei aprire una parentesi. Non possiamo, almeno io qui mi riferisco alla elettromeccanica pesante, pensare di arrivare alle 40 ore a livello nazionale e non preoccuparci che in Europa esiste un orario di fatto superiore alle 46 ore. Su questo problema dobbiamo subito aprire un dibattito internazionale, serio e costruttivo, per arrivare ad un solo obiettivo, che deve essere quello delle 40 ore non solo a livello nazionale ma nell'ambito europeo.

Due parole sul problema delle riforme trattate dai  
temi.

E' indubbio che se noi non riusciremo in questo compito, tutte le nostre conquiste non avrebbero senso. Ed io concordo col compagno Trentin quando diceva "cosa abbiamo fatto noi come categoria per questo grosso problema?". Io direi poco.

A cominciare dal prossimo autunno noi dobbiamo essere la forza trainante, la punta di avanguardia di tutto il movimento.

Compagni, siamo una grossa forza, non vogliamo essere i primi della classe, questo no, noi vogliamo le riforme, le vogliamo perchè prima di tutto ci crediamo, e poi perchè sappiamo che si possono fare.

Il prossimo governo dovrà fare un discorso serio, non potrà fuggire come è fuggito Rumor; sappiamo che chi fugge non è e non può essere un uomo degno di portare avanti le sorti di un Paese .....

( applausi )

come il nostro governo sa che i problemi sono grossi, lo sappiamo anche noi, ma la scelta che abbiamo fatto credo sia irrinunciabile.

Il problema dei trasporti, della casa, del fisco, ma soprattutto quello della sanità, sono grossi. Come milanesi abbiamo pagato duramente per uno sciopero assurdo dei medici. Cinque mesi abbiamo dovuto pagare questo assurdo sciopero; e su questa assurda e tragica esperienza non possiamo ritornarci.

Guai a noi se si ripettesse una simile assurdità !  
Quando dei vecchi pensionati, quando dei padri di

famiglian costretti a pagare fino a 70.000 lire per curarsi, ci diranno "ma cosa avete fatto per questi problemi?", noi dobbiamo essere in grado di dire che la nostra coscienza è a posto. E questo sarebbe poco; dovremo anche dire che noi siamo sulla loro barda, che ci batteremo fino all'osso perchè queste discriminazioni abbiano a cessare, perchè la società che noi vogliamo non sarà certo la società che vogliono i vari Rumor, i Colombo ed il profeta La Malfa. La società che noi vogliamo è una sola società, una società socialista e proletaria.

( applausi )

Vorrei dire anche due parole sulla unità.

Noi come FIOM la vogliamo, di questo ne sono certo. Abbiamo fatto una grossa scelta, abbiamo messo alle spalle il sindacato degli ultimi venti anni. E non è stato facile. Ma noi non siamo nè vogliamo essere dei sentimentali; abbiamo spazzato via le correnti che erano un peso non indifferente del nostro sindacato. Sappiamo che per arrivare alla unità ci vogliono dei sacrifici ed anche delle rinunce.

La UILM, e qui non vorrei fare polemica, ma una certa chiarezza credo dovrebbe venire. Certo forze che io definisco avventurieri credo non potranno trovare collocamento nel sindacato che noi vogliamo.

Il sindacato che noi vogliamo credo non potrà che essere un sindacato che, chiamiamolo come vogliamo, una cosa è certa, dovrà essere un sindacato di classe, non potrà essere che così.

E per finire questo mio modesto contributo, vorrei dire due parole sul nuovo sindacato.



Io sono convinto che sarà come noi lo vorremo, coi delegati, i rappresentanti, i consigli di fabbrica, in una fusione unica. Ed una raccomandazione ed uno sforzo non comune dovrà essere quello di arrivare ad una tesse ra unica.

Noi non possiamo presentarci divisi a fine anno; sarebbe assurdo e grave. Ripeto, presentarci divisi, per chè questo vorrà dire che sulla questione della unità sa remo ancora lontani. E non deve essere, nè potrà essere così, perchè noi sappiamo che a guadagnare sarà solo il padrone.

... applausi ...

---

PRESIDENTE -

Ha la parola Nibbio Giorgio, della provincia di Brindisi, della Montedison.

Non è presente ?

Allora la parola a Cosetto Ferdinando, della Fiat Grandi motori, di Torino.

---

COSETTO -

Cari compagni, il mio intervento sarà limitato a alcune esperienze di lotta per quanto si riferisce in modo particolare all'ambiente di lavoro, e più in particolare ambiente di lavoro fonderie.

Il ritardo con cui andiamo alla lotta per migliorare le condizioni e l'ambiente di lavoro, a mio giudizio è un ritardo notevole e che dobbiamo avere la capacità di colmare nel volgere di poco tempo.

I limiti del passato continuano per certi aspetti a ripetersi puntualmente e per questi motivi è necessario più che mai muoverci per superare questi ritardi.

Il metro di misura è che pur avendo già nel passato individuato alcuni fattori della nocività, quali possono essere i fattori ambientali che sono normalmente presenti sul posto di lavoro, quali le attività muscolari o altre cause di fatica, di monotonia, di ripetitività, e così via, non abbiamo avuto, però, dicevo, al di fuori della individuazione di questi fattori, la capacità di passare allo scontro con il padrone, anche perchè - dobbiamo dirlo, riconoscerlo, perchè è solo in questo modo, riconoscendo lacune, deficienze, errori del passato... - abbiamo avuto spesse volte la tendenza dei lavoratori a delegare le organizzazioni sindacali e quindi accettare anche la delega da parte dei lavoratori a risolvere i loro problemi.

Io credo che quando parliamo di scontro di classe dobbiamo mettere in primo piano il significato profondo che assume la lotta per conquistare il diritto alla con-

trattazione dell'ambiente di lavoro e fare in modo che il lavoratore non sia più fatalmente contratto da malattie professionali riconosciute o non riconosciute oggi nell'ambito delle leggi con le relative indennità.

Ma esiste ancora un altro elemento fondamentale della nostra linea politica, d'altra parte presente, molto presente, nella relazione del compagno Trentin, che messo a confronto con la lotta per conquistare il diritto a contrattare l'ambiente di lavoro offre grandi possibilità di concretezza e non solo di enunciazioni teoriche.

Mi riferisco al ruolo che giuoca in questo caso il gruppo omogeneo, il gruppo operaio, e al tipo di contestazione che questo gruppo deve esercitare come diritto alla contrattazione dell'ambiente di lavoro.

Si tratta quindi di avere chiari in partenza alcuni obiettivi che nascono dalla esigenza di costruire la contestazione e la inevitabile lotta che deve scaturire, prima ancora di parlare di validazione consensuale del gruppo omogeneo.

Ho fatto questa brevissima premessa per avere presenti due questioni di fondo e al tempo stesso introdurre un metodo di analisi, di ricerca, di lavoro, di strategia, della nostra linea politica rivendicativa che ci deve accompagnare come scelta principale del nostro lavoro.

La scelta del metodo di lavoro e della nostra strategia non può che essere quella riferita al gruppo omogeneo dei lavoratori.

Una delle prime analisi ci porta immediatamente a conoscere che in generale dove esiste nocività, dove esi

ste gravosità, monotonia, ripetitività, esiste un ricambio di mano d'opera superiore rispetto ad altri posti di lavoro.

Le dimissioni da questi posti di lavoro, o richieste di cambio di questi posti di lavoro, sono più accentuate che altrove. Vengono spostati anche spesso volte per ragioni di salute operai ad altre lavorazioni.

Il secondo punto di analisi è che l'assenteismo per malattia è più alto che altrove.

Mentre normalmente si verifica in generale un assenteismo che oscilla tra l'8 e il 10%, in questi posti di lavoro, di gravosità, di nocività, di monotonia e di ripetitività, è del 15-18%-20%.

E il fatto importante è che questi dati non sono mai venuti dalle singole direzioni aziendali, questi dati sono sempre stati ricavati, e oggi più che mai è necessario ricavarli, dal gruppo omogeneo, cioè attraverso le riunioni, attraverso la impostazione che i delegati sindacali devono dare a questo importante lavoro.

Sono questi dati, se vogliamo, ovvii e scontati, però al tempo stesso credo che noi registriamo in questi posti di lavoro, quando noi poniamo in modo preciso determinati aspetti e problemi di diritto alla contrattazione dell'ambiente di lavoro, una immediata corrispondenza da parte del gruppo omogeneo o da parte di reparti o di officine intere.

Cioè, troviamo i lavoratori naturalmente già preparati perchè sono loro i primi a vivere, a soffrire, a patire, di questi lavori.

L'esperienza - è una esperienza se vogliamo anco

ra non sufficientemente legata a tutto il movimento - che è stata fatta da una parte nella preparazione delle rivendicazioni e dall'altra parte le lotte che sono scaturite sulla preparazione di queste rivendicazioni, l'esperienza che è stata fatta alla Fiat-Grandi motori credo che può insegnare molto a tutti noi.

Ecco, è vero che noi abbiamo ancora, pur avendo migliorato, determinate isole in questo movimento, però è anche vero che con le conquiste contrattuali dei delegati sindacali, delle assemblee all'interno della fabbrica, il rapporto tra sindacato e lavoratori, il rapporto tra sindacato e gruppo omogeneo, è diventato un rapporto costante, permanente, che non può più vedere un eventuale logoramento tra sindacato e lavoratori, se noi facciamo della assemblea, se noi facciamo dei delegati sindacali non degli strumenti per strumentalizzarli per secondi fini ma se soprattutto noi andiamo alle assemblee per raccogliere quello che i lavoratori ci dicono e nell'ambito di quanto i lavoratori ci dicono noi ci presentiamo, ad esempio, ai medici di fabbrica non per contestare la loro funzione, non per dire che sono dei medici fiscali al servizio dei padroni, ma andiamo a riportare i disturbi dei lavoratori, quindi andiamo a responsabilizzare intanto questi medici di fabbrica.

Però, ecco, quando ci muoviamo per conquistare il diritto della contrattazione sull'ambiente di lavoro, ci sono degli orientamenti precisi che noi dobbiamo avere.

E orientamenti precisi consistono ad esempio in due obiettivi. Il primo è - lo diceva prima il compagno di Milano - la trasformazione degli impianti, installazio

ne di nuovi impianti, per eliminare la nocività.

Vogliamo che nelle previsioni di bilancio delle aziende ci sia una determinata cifra stanziata per spenderla per eliminare la nocività.

Una impostazione di questo tipo, però, compagni, dobbiamo dirlo, prevede anche un lungo periodo prima di conquistare questi nuovi impianti. Per cui deve esistere anche una prospettiva immediata, vale a dire degli obiettivi intermedi.

Quali possono essere questi obiettivi intermedi non spetta mai a noi prima di verificare nella assemblea o con i delegati determinate decisioni, ma spetta soltanto al gruppo omogeneo stabilire quali debbono essere questi obiettivi intermedi.

Ed è stato proprio sulla base di una impostazione di questo tipo che la vertenza che si è aperta in modo ufficiale nel mese di febbraio alla Grandi motori ha visto gli operai impegnati, loro in prima persona, insieme ai delegati sindacali, ad elaborare una piattaforma rivendicativa presentata alla azienda su firma dei delegati sindacali, i quali delegati sindacali chiedevano di poter contrattare alcuni punti che dirò più avanti.

L'azienda ha negato questo diritto formale di conttrattare da parte del delegato, gli operai hanno scioperato; hanno scioperato evidentemente non sul principio, hanno scioperato sul merito, hanno scioperato sui punti rivendicativi che erano stati presentati. E durante lo sciopero, durante quello sciopero, è stata fatta una assemblea dove sono stati puntualizzati i punti da discutere con la azienda.

E vale a dire, per quanto riguarda la fonderia la rilevazione dei dati sulla polverosità. E anche qui bisogna essere molto precisi, non possiamo chiedere il prelievo dei dati della polverosità o del rumore o del fumo, senza avere anche in questo caso delle visioni ben precise; vale a dire: come, dove e quando debbono essere compiute queste rilevazioni, con quali strumenti, in quali punti dei reparti, in quale momento della giornata, perchè è ovvio che cambia se questi prelievi vengono fatti all'inizio oppure al termine della giornata lavorativa.

E' stata richiesta la pubblicazione dei dati in appositi tabelloni, perchè i lavoratori siano a conoscenza dell'ambiente in cui lavorano e dell'ambiente in cui operano.

E' stato chiesto anche di stabilire il massimo di concentrazione accettabile, in questo caso di silice, oltre il quale il rischio diventa danno.

Spostare e trasferire tutti quelli che non producono silice. E' stato chiesto e discusso, insieme alla azienda, dopo che queste discussioni sono sempre state dibattute insieme ai lavoratori, la assegnazione della maschera anti-polvere che significa contrattazione delle pause, aumento degli organici, diminuzione dell'orario di lavoro. Il libretto di rischio, l'esame dei più esposti per determinare insieme la durata, e quindi per la prima volta questa piattaforma rivendicativa scarta definitivamente ogni possibilità di monetizzazione.

Perchè, i lavoratori stessi, avendo capito la importanza della battaglia in gioco, sono stati i primi a rifiutare una eventuale monetizzazione.

Ecco, sono stati fatti due scioperi, la controparte ha chiamato in sede sindacale le organizzazioni sindacali per discutere, si è trincerata dietro al fatto che il contratto non prevede niente, che le leggi non prevedono nulla, cose che tutti sappiamo benissimo.

L'importante è - ed è stato in questo momento forse che abbiamo toccato il punto massimo della preparazione che in mezzo a questi operai avevamo riscontrato già nel passato - che è stato in questo momento che rientrando in fabbrica, ponendo al centro dei lavoratori, nelle assemblee, le posizioni della azienda, abbiamo avuto altri cinque scioperi.

Cinque scioperi che indubbiamente hanno messo in crisi, in profonda crisi, la azienda la quale sosteneva che non ci sarebbe stato nessun silicotico.

Io non mi soffermo su tutte questi dettagli della controparte perchè credo, suppongo, che sia del tutto ovvio.

Quello che è importante è che mentre da una parte l'azienda sosteneva che le cose che noi avevamo sollevato nelle rivendicazioni non potevano essere discusse e affrontate e tanto meno risolte perchè non avevano nessun carattere oggettivo, nel momento in cui noi contrapponevamo a questi elementi cosiddetti oggettivi della azienda la validità consensuale del gruppo omogeneo, la validità quindi di quanto può o meno sopportare la maschera un operaio, uno sbavatore, uno che lavora in condizioni disagiate, ecco, la verità è che a mano a mano che questa discussione andava avanti, durante gli scioperi, la azienda dimostrava sempre più difficoltà.



Ed è stato così che evidentemente non soltanto per eliminare la nocività, la azienda comunicava che ci sarebbe stato tutto un processo di automatizzazione dei forni, dal caricamento alla colata - teniamo presente che abbiamo delle colate che oscillano dalle venti alle trenta tonnellate - ed è stato così che è stato istituito un organico apposito, una squadra apposita addetta alle pulizie dei reparti, con macchine speciali che bagnano in terra, che aspirano le polveri qua e là dove queste polveri si depositano.

I lavoratori quindi hanno incominciato a vedere i primi frutti della loro lotta.

E il fatto importante, nuovo per noi per lo meno, è che sono stati compiuti una ottantina di prelievi i quali prelievi saranno comunicati prossimamente alla rappresentanza sindacale aziendale e che quindi praticamente vengono introdotti degli elementi nuovi di diritto e di potere della contrattazione in fabbrica.

Ma credo che il punto fondamentale sia stato quello di vedere i lavoratori, soprattutto del reparto sbavatura, conquistarsi, dopo che la azienda negava ogni diritto, conquistarsi di fatto le pause per la sopportazione della maschera antipolvere. Non soltanto, ma anzi sono state consegnate delle maschere antipolvere, a detta di alcuni tecnici che noi non siamo in grado naturalmente di contestare nè di accettare, ma che tuttavia a detta di questi tecnici sono maschere veramente efficienti.

Quindi, oggi assistiamo a che cosa ? Ad un organico di 120-130 lavoratori che dopo 20-30-35-40 minuti automaticamente cessano il lavoro, vanno ad ossigenarsi,

per riprendere fiato, per anche quindi conquistarsi quei fattori di stanchezza che comporta la sopportazione della maschera. E pertanto l'azienda non è intervenuta per nessun motivo e di fatto noi abbiamo imposto questa situazione.

Certo, questo non è un dato acquisito una volta per sempre. Ed è proprio qui la importanza che noi dobbiamo dare a questa battaglia, a questa vertenza; perchè se è vero che non riusciamo a conquistare questi fatti, queste cose una volta per sempre, è anche vero che non dobbiamo assolutamente guardare ad eventuali deterioramenti fra sindacati e lavoratori.

Ma non soltanto. Altri gruppi di operai, altri gruppi di lavoratori, sulla scia di questi lavoratori, cioè altri gruppi che non sono in reparti di sbavatura, che sono adibiti ad altre lavorazioni, a impastatrice delle sabbie furaniche o cose di questo genere, lì, dove le esalazioni di acido e di gas sono notevoli e quindi danneggiano... io non lo so, noi non siamo, naturalmente, medici, comunque l'apparato digerente e tutte queste cose, che noi abbiamo sempre raccolto dal gruppo omogeneo, riportate al medico di fabbrica, ebbene anche questi gruppi di lavoratori hanno rivendicato la assegnazione della maschera, la azienda ha assegnato la maschera - due maschere, di modo che ci sia il cambio: una settimana lavora con una e l'altra settimana con l'altra e nel frattempo si pulisce la prima - e quindi questa a nostro giudizio nella pratica è il significato della validazione consensuale del gruppo omogeneo.

E indubbiamente anche coloro che non producono si

lice verranno spostati da questo reparto di lavorazione della fonderia.

Quindi la cosiddetta mancanza di oggettività per la trattativa, sostenuta dalla azienda, noi abbiamo dimostrato che non è valida.

A questa impostazione abbiamo contrapposto la oggettività del gruppo operaio e della validazione consensuale che deve essere sempre presente nella nostra impostazione, la strategia rivendicativa è valida soprattutto quando è accettata dal gruppo operaio.

Sulla base di queste esperienze dobbiamo avere la capacità di estendere queste lotte e collegarle a tutte le situazioni esistenti per analogia.

E' evidente che prima di tutto bisogna avere maggiore legame a livello di complesso Fiat, senza con questo pensare di poter superare il gruppo operaio.

Il gruppo operaio è e deve continuare ad essere il punto di riferimento più importante, con il quale ci deve essere un permanente collegamento.

... applausi ...

---

PRESIDENTE -

Una informazione, compagni. Preghiamo i capi delegazione di provvedere a far pervenire alla segreteria organizzativa la suddivisione dei compagni per le tre commissioni che si erano indicate ieri, per consentire di annunciare nel tabellone l'elenco di tutti i compagni nelle tre commissioni, per i lavori del Congresso che domani saranno nelle tre commissioni che si è indicato.

Mancano ancora gli elenchi per Milano, Varese, Como, Crema, Mantova, Imperia, Biella, Sondrio, Trieste, Gorizia, Pordenone, Belluno, Modena, Verona, Rimini, Firenze, Grosseto, Ancona, Ascoli Piceno, Pesaro, Frosinone, Latina, Roma, Caserta, Napoli, Chieti, Lecce, Matera, Potenza, Crotone, Reggio Calabria, Messina e Trapani.

Preghiamo i compagni di queste delegazioni di provvedere il più rapidamente possibile a fornire l'elenco dei partecipanti alle tre commissioni.

Diamo la parola a Francisconi Doro, Presidente dell'INCA nazionale.

---

FRANCISCONI -

La Presidenza dell'INCA che, come sapete, è l'Istituto Nazionale di assistenza della CGIL, abilitato per legge a difendere i lavoratori in tutta la materia previdenziale, ha voluto essere presente a questo vostro Congresso non tanto o soltanto per porgervi un saluto augurale, quanto piuttosto per svolgere qui, con voi, alcune considerazioni su alcune questioni che stanno oggi di fronte e al sindacato e al patronato della CGIL.

Quando dico CGIL, compagni, è del tutto ovvio che intendo dire il complesso delle organizzazioni sindacali affiliate, fra cui la nostra grande e potente organizzazione dei metalmeccanici.

L'INCA è, e vuole diventare sempre più, uno strumento attivo e di partecipazione alla iniziativa sindacale di tutti i lavoratori. Non siamo e non vogliamo essere la emanazione e lo strumento della CGIL soltanto a Roma o in provincia; lo siamo e lo vogliamo diventare sempre più anche per le categorie e soprattutto nei luoghi di lavoro.

E perchè questo sia, compagni, perchè i lavoratori possano essere difesi sempre più efficacemente di fronte agli infortuni e alle malattie professionali, per combattere il fenomeno delle evasioni contributive che incidono negativamente sulle posizioni assicurative per le pensioni, l'indennità di malattia, la disoccupazione; per svolgere più attivamente la iniziativa contro la nocività e i rischi dell'ambiente di lavoro; perchè tutto questo sia è necessario e indispensabile che si realizzi ra

pidamente e pienamente un processo di identificazione e di interconnessione fra l'INCA e il sindacato.

E noi siamo fermamente convinti, compagni, che questo processo si deve esprimere soprattutto a livello di fabbrica, attraverso una unificazione delle strutture e un comune impegno degli attivisti e attraverso una politica impegnata del sindacato e del patronato sui temi previdenziali, assistenziali e della prevenzione.

Io credo, compagni, che converrete con me sul fatto che attorno ai temi previdenziali presi nel loro complesso non c'è ancora nella fabbrica quella attenzione e quell'impegno che è necessario.

E se la lotta per la riforma delle pensioni è stata, come è stata indiscutibilmente, una svolta rispetto al passato, è pur vero che non si può parlare oggi di continuità rispetto a temi altrettanto importanti e decisivi. Si pensi soltanto al nesso ancora oggi insufficiente fra la lotta per il servizio sanitario nazionale e l'iniziativa di fabbrica per la difesa della salute dei lavoratori.

Vi è quindi qui indiscutibilmente un compito primario del sindacato e delle sue strutture di fabbrica, e il compagno Trentin ha ieri ben delineato gli obiettivi e suggerito le iniziative da assumere. Io vorrei soltanto aggiungere che non si può e non si deve sottovalutare il ruolo che in questo campo può e deve svolgere l'INCA, e ancora di più il ruolo che può essere assolto dalla iniziativa integrata del sindacato e del patronato.

Sono ormai passati i tempi in cui si poteva pensare a una iniziativa autonoma del patronato rispetto al

sindacato; il patronato che interviene solo quando il danno è avvenuto, per fare applicare la legge e il sindacato che elabora le piattaforme rivendicative prescindendo dalla attività di patronato, dai casi di malattia, di infortunio, che si sono già verificati, dalla conoscenza, quindi, del rischio che quegli eventi hanno causato, dalla conoscenza delle posizioni assicurative e così via.

Non è più così, compagni, ammesso che lo sia mai stato.

E' in questo senso, quindi, in termini politici in relazione agli obiettivi che assieme ci poniamo che si giustifica e si spiega l'esigenza di una integrazione sempre più stretta fra l'iniziativa del sindacato e quella del patronato.

Una integrazione, compagni, che ha e deve avere anche delle implicazioni di carattere organizzativo, nella partecipazione diretta del sindacato alla direzione dell'INCA ad ogni livello e soprattutto nella creazione di una rete di attivisti sindacali di fabbrica specializzati sulle questioni previdenziali e di patronato.

Parlo, compagni, di attivisti sindacali e non più e non già di corrispondenti INCA, perchè per quel che ci riguarda abbiamo rinunciato da tempo alla possibilità di creare una rete autonoma di attivisti di patronato nei luoghi di lavoro.

Abbiamo rinunciato a questo obiettivo, che pure è stato perseguito per anni e anni, perchè lo riteniamo sbagliato e velleitario.

Sbagliato, perchè l'identificazione degli sforzi, integrazione dell'attività, deve voler dire anche e soprat

tutto identificazione dell'attivista di patronato con lo attivista sindacale, che manterrà dei collegamenti speciali con l'INCA, che è impegnata fra l'altro in una notevole attività formativa dei quadri di base, ma che è comunque e deve restare e deve essere sempre un attivista sindacale a tutti gli effetti.

Obiettivo velleitario nello stesso tempo, perchè siamo consapevoli che o l'attivismo di patronato crescerà con la crescita del sindacato, assieme alle nuove forme di partecipazione operaia, ai delegati di fabbrica, di linea, di reparto, oppure non crescerà con tutte le conseguenze negative che questo comporterà non solo sul piano strettamente organizzativo, ma soprattutto per lo sviluppo della attività in questo settore e quindi per gli effetti negativi che avrà per la conseguente difesa degli interessi dei lavoratori.

Da questa impostazione, compagni, appare quindi evidente - ed è questo lo scopo di questo mio intervento - che c'è l'esigenza di un forte impegno in questa direzione del sindacato e particolarmente della FIOM.

Un impegno, ovviamente, che dovrà intrecciarsi con le iniziative unitarie dei sindacati metalmeccanici e dei patronati di emanazione sindacale nel quadro della azione così ben delineata da Trentin, per far sorgere dalla fabbrica il sindacato nuovo e unitario che i lavoratori vogliono.

Ed è in questo quadro, compagni, che io vorrei brevisissimamente richiamare la vostra attenzione sull'art. 12 dello Statuto dei diritti dei lavoratori che sancisce la presenza del patronato nei luoghi di lavoro, e sullo



art. 9 che offre nuove possibilità di intervento sul problema della prevenzione e per controllare i vari aspetti della organizzazione del lavoro in fabbrica.

Voi sapete, compagni, che l'art. 12, nel mentre garantisce a tutti i patronati, riconosciuti dalla legge, la possibilità di essere presenti nei luoghi di lavoro, stabilisce anche che le modalità e i modi di questa presenza dovranno essere definiti da accordi aziendali.

E' evidente, a nostro parere, che l'accordo aziendale diventa in questo modo, in questa situazione, l'occasione non solo di affermare il diritto alla presenza dei patronati di emanazione sindacale, escludendo quindi quelli di comodo e comunque non collegati al mondo del lavoro, ma diventa anche un momento importante per definire, in questo accordo, le garanzie per l'esercizio in fabbrica di una attività rivolta all'autogestione da parte dei lavoratori della materia previdenziale, assistenziale e di prevenzione.

In questo modo cioè - ecco la convinzione che io vorrei trasmettere a voi, ai compagni della Segreteria della FIOM, in questo intervento - a noi pare che pur partendo da un fatto puramente organizzativo, cioè la attuazione dell'art. 12, per realizzare la presenza in fabbrica del patronato di emanazione sindacale, noi rilanciamo in questo modo tutti i contenuti, e quindi la iniziativa sindacale, attorno a questi temi, che abbiamo elencato.

E' per questo che pensiamo ad accordi aziendali che debbono stabilire senza possibilità di equivoci che la presenza del patronato va intesa all'interno della fabbrica, con gruppi di attivisti, e non già con la presenza

saltuaria, dall'esterno, di funzionari di patronato.

E' per questo che pensiamo ad accordi che debbono stabilire la condizione necessaria per l'esercizio della attività: permessi sindacali, albi murali per la affissione di materiale di propaganda e di informazione; e che debba anche essere sancita la possibilità di consultare i registri sugli infortuni, i registri degli esposti ai rischi di silicosi, delle posizioni assicurative. Accordi aziendali che noi riteniamo debbano anche definire i modi e le forme con cui si concretizzano le nuove possibilità di intervento offerte dall'art. 9 dello Statuto dei diritti in relazione alla attività di prevenzione.

Compagni, io credo - di questo sono fermamente convinto - che noi tutti dobbiamo considerare questa occasione che ci è offerta da questi articoli dello Statuto come un fatto di straordinaria importanza per far passare tutta la linea del sindacato e del patronato su questa materia; una occasione decisiva per realizzare quella integrazione degli sforzi fra sindacato e patronato di cui abbiamo parlato; per avere veramente, quindi, una diffusione dell'attivismo strettamente ancorata al sindacato, alla sua iniziativa, all'espletamento dei suoi compiti e dei suoi obiettivi.

E mi pare che si possa anche aggiungere che questo impegno, che io definisco straordinario proprio per la materia che abbiamo di fronte e per la sua importanza, non contraddice ma anzi si integra pienamente con le scelte rivendicative suggerite ieri dalla relazione del compagno Trentin, con la necessità cioè di contrattare a livello aziendale la condizione di lavoro e di ambiente.

In definitiva, io credo di non sbagliare se dico che partire dalla applicazione di questo articolo dello Statuto , dall'art. 12, e dalla conquista quindi di accordi aziendali che garantiscano l'esercizio da parte dei lavoratori dei loro diritti, è il modo, certamente non l'unico ma sicuramente fra i più importanti, per avere un rilancio della attività in tutto questo campo e per tutta questa materia che chiamiamo di carattere previdenziale.

Certo, anche questo accordo, richiesto dallo Statuto, come qualsiasi altro accordo - la vostra esperienza soprattutto me lo insegna - non si otterrà senza la partecipazione e la pressione dei lavoratori.

Ed è proprio per questo, compagni, che ci rivolgiamo a voi, che ci rivolgiamo al sindacato.

L'accordo aziendale previsto dall'art. 12 dello Statuto o è chiesto e contrattato dai sindacati oppure non ci sarà e soprattutto non ci sarà un buon accordo, quale ne abbiamo bisogno, poichè solo il sindacato può promuovere e dirigere la pressione e la iniziativa dei lavoratori.

In questo senso, compagni, l'impegno primario vostro e del sindacato, che da questa tribuna noi oggi sollecitiamo.

Concludendo, io mi auguro che questo vostro Congresso si esprima anche su questa questione e che, in armonia con le decisioni già assunte dalla CGIL e dall'INCA, sia possibile contare sull'apporto decisivo di tutta la vostra organizzazione per un nuovo e più stretto rapporto tra la attività del sindacato e la attività di patronato, per una sempre maggiore difesa della salute dei

lavoratori, per nuove conquiste sul terreno previdenziale.

Grazie.

... applausi ...

---

PRESIDENTE -

La parola a Nibbio Giorgio della provincia di  
Brindisi; della Montedison.

---

NIBBIO -

Compagni, a nome dei metalmeccanici brindisini porgo il saluto a tutte le delegazioni italiane ed estere , presenti a questo XV Congresso della FIOM.

Noi del Direttivo provinciale di Brindisi abbiamo di comune accordo compilato questo intervento sul quale noi reputiamo in sintesi sia espresso il parere della classe operaia brindisina.

Sul primo punto: Democrazia e direzione nel sindacato.

L'attuale direzione nazionale nelle <sup>tesi</sup>, per giustificare lo scavalcamento e la critica di classe degli operai e dei dirigenti onesti, dice che il problema se il sindacato agisce da freno sulle lotte operaie è la mancanza di democrazia ed il tipo di organizzazione operaia che c'è.

Questo significa nascondere il vero motivo.

Il problema è di linea politica che guida il sindacato e quindi di direzione.

Il problema della direzione implica quello della democrazia che da essa è garantita, difesa e rispettata.

Se i dirigenti sindacali sono opportunisti e corrotti è chiaro che la democrazia, cioè le decisioni della base, devono essere impedito o manovrate.

La classe operaia non chiede fumosa democrazia, ma una organizzazione che, permettendo la partecipazione di tutti gli operai, sia comunque disciplinata e compatta.

La struttura organizzativa quindi è intimamente legata alla linea politica e alla direzione.

La linea politica del sindacato.

La lotta economica è profondamente legata alla lotta politica; la politica proletaria vede chiaramente come unico nemico di tutti i lavoratori non solo il singolo padrone, nè solo la Confindustria, ma soprattutto il governo della borghesia cioè la struttura politica su cui si fonda il potere dei padroni.

Il governo non è al di fuori della lotta operaia nè al di sopra delle contrattazioni; ne abbiamo avuto riprova con le dimissioni di Rumor, con le attuali manovre di destra del governo e il rifiuto di intaccare i profitti dei padroni e la condiscendenza a ridurre il potere di acquisto dei salari.

Perchè si affermi questa linea bisogna combattere la concezione che vede la unità sindacale da un gigantesco apparato e che vada sullo stesso piano elementi della CGIL, della CISL - e cioè uomini legati alla DC, il più forte partito di governo da 25 anni - e della UIL - e cioè uomini legati al partito socialista unitario, il più moderno partito fascista del nostro Paese.

( applausi )

Se si fa questa unità, si passa ancora una volta sulla testa della stragrande maggioranza degli operai.

Il sindacato.

Gli operai sono per il sindacato unico e di classe, che segna la linea proletaria, che sia diretto dagli operai più coscienti, che lotti contro il governo borghese per ottenere condizioni di vita migliori.

Allora, nella fabbrica non si deve eleggere più per lista, ma gli operai devono scegliere i loro elemen-

ti migliori e più combattivi. Solo così la base sarà uni  
ta.

Questi operai non devono essere la espressione di una lotta e non debbono, così come vorrebbero le Tesi, essere con tanta facilità intercambiabili, ma il sindacato deve far crescere dei quadri cresciuti e preparati e formati sia sindacalmente che politicamente. Di questi quadri ne ha infinito bisogno la classe operaia. Sono questi quadri che uniscono gli operai.

Un esempio su come viene portata avanti la unità sindacale a Brindisi. E chi sa in quanti altri posti d'Italia !

C'è stata una vertenza alla ditta Sartori. La CISL aveva la commissione interna, che tra parentesi è formata anche dalla CISNAL. Ha portato avanti un sistema di lotta sbagliato che è costato molto agli operai e poco al padrone.

La Fiom per amore dell'unità sindacale non ha speso una parola su questo per non compromettere la politica unitaria della Direzione nazionale.

A Brindisi la CISL in alcune fabbriche è l'ufficio privato di assunzione del padrone; i dirigenti della CISL sono coinvolti nel sottogoverno, così tipico nel Meridione, del tipo: tu fai la tessera da me e io trovo un lavoro per te, tanto molti padroni sono amici miei.

( applausi )

Ebbene, noi non vogliamo l'unità senza la lotta contro queste porcherie; ciò non unisce gli operai, ma li divide.

L'organizzazione di fabbrica.

Noi non vogliamo distruggere le CIF e le SAS (?), non bisogna togliere agli operai dentro la fabbrica ogni organismo di direzione sindacale stabile e non legato ai reflussi del movimento. Se ci sono CIF che non funzionano, non bisogna abolire tutte le CIF ma cacciare da esse gli elementi corrotti; se molte SAS non funzionano, non bisogna abolire le SAS ma bisogna che si costruiscano quadri in grado di dirigerle e farle funzionare. Far diventare, cioè, organismo di lavoro degli elementi più coscienti e combattivi.

Ancora una volta il problema è della direzione, dei quadri e della linea politica.

A noi sembra che le Tesi proposte da questo Congresso vogliano eliminare la organizzazione di fabbrica, gli strumenti cioè attraverso i quali gli operai possono esprimere la loro direzione.

Le Tesi, inoltre, vogliono togliere ogni carica politica e rivoluzionaria al consiglio di fabbrica, relegandolo a compiti puramente sindacali.

I Consigli rappresentano la volontà della classe operaia di darsi una direzione politica all'interno della fabbrica in quanto per loro natura essi vanno necessariamente oltre alle questioni sindacali e diventano sempre più strumento della mobilitazione delle masse contro le ingiustizie sociali, di cui il governo e la classe dei capitalisti sono responsabili.

I Consigli non si devono confondere con il sindacato e negare così ogni strumento di direzione politica della classe operaia.

Compagni, avanti nella lotta per la costruzione



del sindacato unico di classe !

... applausi ...

---

PRESIDENTE -

Ha la parola Bellocchio di Milano, del Comitato  
direttivo provinciale.

---

BELLOCCHIO -

Io credo che necessariamente nel dibattito di questo Congresso sia il caso di partire da un fatto che ci ha lasciato tutti credo molto insoddisfatti. Un fatto molto recente, cioè la sospensione dello sciopero generale.

Per molti lavoratori, per molti operatori sindacali, è stata una mazzata, un colpo grave, per qualcosa che avevamo organizzato, avevamo diffuso confortando i compagni che non ci credevano, alle prime avvisaglie, con la caduta del governo.

Credo che sia difficile valutare oggi le conseguenze, dire cioè che cosa abbiamo perduto; è una valutazione difficile. Ma certamente quando saremo in grado di farla dovremo concludere che molto abbiamo perduto di quel rapporto che avevamo stabilito, un rapporto democratico, anche un rapporto di credibilità delle nostre parole d'ordine; di quello che avevamo stabilito nell'autunno e anche dopo.

D'altra parte io credo che il punto di vista della relazione su questo tema, che ha sottolineato soprattutto i limiti che noi stessi, che il movimento sindacale ha, con i quali il movimento sindacale aveva condotto questa vertenza, è un modo, per analizzare anche questo fatto, corretto.

E cioè, credo che più che stare a vedere, a esaminare le ragioni di questa sospensione, che ci condurrebbero ovviamente a dare un giudizio di una non maturità ancora, di una non completezza del processo unitario a livello confederale, credo che vale la pena maggiormente,

che sia almeno maggiormente utile per noi, fare una analisi, vedere i limiti di questa battaglia per le riforme, come essa è venuta avanti.

Ci sono state critiche alla gestione verticistica, da parte delle Confederazioni, di questa lotta, anche alla gestione da parte delle Camere del Lavoro a cui abbiamo rimproverato in molte occasioni, anche in questo Congresso, di non avere sostenuto con le iniziative necessarie questa battaglia, cioè di avere lasciato dei vuoti tra uno sciopero generale e l'altro, di non avere non soltanto articolato sufficientemente la lotta, perchè non è solo un problema di forme e di lotta la battaglia delle riforme, è un problema di quale collegamento stabiliamo con tutti i lavoratori, di coinvolgere tutte le categorie e non solo alcune categorie più coscienti, e di assumere delle iniziative che ci permettano di tenere un colloquio con l'opinione pubblica su questo problema.

A noi come FIOM, e non solo come Federazione nazionale, credo che si possa portare un altro tipo di critica.

Quando si dice che non è stata fatta una consultazione sufficiente quando abbiamo stabilito la piattaforma per le riforme, si dice una cosa vera però io non credo che la consultazione che doveva esserci poteva essere una consultazione come quella per la piattaforma del contratto, per una piattaforma di categoria. La consultazione in questo caso doveva essere una cosa decisamente diversa.

E cioè, doveva essere uno sguardo che dal centro si doveva dare alle province e alle zone per vedere una

mobilitazione di base su degli obiettivi locali, che dovevano essere necessariamente posti se si pensava di aprire una vertenza di tanto impegno su dei problemi così generali.

Io sono molto d'accordo con la ipotesi lanciata nella relazione della creazione di molte controparti a tutti i livelli; cioè di una articolazione della battaglia; non tanto articolazione ancora più accentuata delle forme di lotta, una articolazione invece della battaglia che veda mobilitati i lavoratori non solo in azioni generali per degli obiettivi di carattere generale, per una trattativa con il governo nazionale su alcuni punti per strappare su questi punti il massimo di concessioni, ma anche delle vertenze, delle trattative, degli incontri, una lotta, una mobilitazione, a livello locale su dei punti che si presentano socialmente come dei punti molto sentiti in tutte le zone.

E di questi punti ce ne erano veramente molti. Avevamo solo l'imbarazzo della scelta. Però la scelta purtroppo non la abbiamo fatta. E anche a questo io credo che va addebitata la sospensione dello sciopero, la insoddisfazione che si è diffusa in tutti noi e il fatto, in definitiva, che forse abbiamo pregiudicato questa battaglia per le riforme.

Di problemi da affrontare localmente, con delle vertenze locali, con delle controparti locali, io credo ne esistevano molti. Credo che nelle zone in cui operiamo, nella maggior parte di queste zone, esiste un problema dei trasporti operai, esiste un problema di servizi sociali - e si fa l'esempio classico degli asili nido,

se vogliamo - esiste un problema di assistenza, di ambulatori che non funzionano, di scioperi dei medici, di prese di posizione di queste categorie in modo assolutamente corporativo, esiste un problema di casa, esiste un problema di prezzi.

Io credo che in questo Congresso, se non vogliamo della battaglia per le riforme fare solo una occasione di protesta, oppure, così, una analisi trionfalistica di fiducia, che sapremo riprendere a settembre la battaglia, credo che questo aspetto vada approfondito.

Cioè, di una scelta che, anche senza scegliere, anche senza fare un documento specifico, noi abbiamo fatto privilegiando l'apertura di vertenze aziendali su alcuni problemi e indirettamente trascurando questi altri aspetti.

Certo, nessuno può accusare la FIOM, nessuno può accusare nessuna istanza della FIOM di essere rimasta con le mani in mano, però indubbiamente mentre noi schiacciavamo l'acceleratore da una parte non potevamo nello stesso tempo offrire una alternativa sull'altro piano, sul piano delle riforme sociali e di una apertura di vertenze a livello locale.

E la controprova di un distacco dei lavoratori da questa vertenza l'abbiamo avuta nelle assemblee, quando, a parte le prime assemblee all'inizio della lotta in cui andavamo ad esporre per la prima volta la piattaforma confederale e abbiamo avuto qualche suggerimento di carattere però prevalentemente quantitativo, laddove ci dicevano "vediamo anche la questione degli assegni familiari, la contingenza ecc.", al di là di questi suggerimenti a

me pare di poter dire che le assemblee che abbiamo fatto in fabbrica sul tema delle riforme sono state delle assemblee mute, senza molti interventi, senza un contributo.

E questo vuol dire qualche cosa.

E' stato quindi anche per responsabilità nostra, responsabilità di tutti i livelli della nostra organizzazione; il trionfo, il ritorno della delega; abbiamo visto anche la assenza quasi totale di un gruppo di attivisti, di dirigenti di fabbrica, sensibilizzati su questo problema.

E siamo andati quindi alla sospensione dello sciopero, siamo rimasti tutti molto male; siamo andati davanti alle fabbriche, abbiamo visto, così, il trionfo della destra, cioè larghi strati operai quasi plaudire a questa decisione, ma senza farsi carico delle preoccupazioni che l'avevano motivata; cioè, dire semplicemente: non abbiamo controparte, è stato giusto sospendere. Come se noi non avessimo smontato questa argomentazione molti mesi prima, in varie circostanze, lottando come abbiamo lottato in molte situazioni, anche in assenza del governo.

Abbiamo sentito in molti strati operai motivare anche con una certa stanchezza, col fatto che non si può continuare a scioperare. E in quel momento indubbiamente nelle fabbriche ha trionfato il moderatismo.

I nostri compagni più fidati, quelli che lavorano, il gruppo attivo, era silenzioso, entrava in fabbrica senza commentare perchè si è reso conto della gravità della situazione, del pericolo nuovo, del tipo nuovo di attacco che ci sovrasta, e quindi se non approvavano certamente si rendevano conto che un momento di ripensamento ci

doveva essere.

E io credo che questo Congresso è una occasione buona per questo ripensamento e che questo tema posto, mi pare, così chiaramente nella relazione, di una apertura di vertenze locali, di apertura di vertenze con controparti locali anche, è l'autocritica necessaria che noi dobbiamo fare nel modo più chiaro.

D'altra parte non possiamo neppure tacere un fatto, e cioè che se limiti ci sono stati in questa battaglia non sono limiti solo nostri, sono prima e soprattutto, più che nostri, limiti del mondo politico, sono limiti dei partiti. E questo mi conduce a dire certamente che anche la parte delle Tesi congressuali in cui si pone la esigenza di un rapporto nuovo coi partiti, in cui si dice chiaramente dell'interesse profondo che il movimento sindacale ha ad un rinnovamento dei metodi di lavoro, soprattutto, dei partiti, a una rifondazione del partito in fabbrica, sono temi certamente da approvare, sono temi per i quali il Congresso della nostra organizzazione ha un grande interesse e per i quali anche noi ci dobbiamo sforzare.

Indubbiamente anche questa problematica dell'impegno che noi abbiamo dato alla battaglia per le riforme ci porta a un problema di scelte che noi abbiamo di fronte, che abbiamo da molto tempo, che in certi momenti abbiamo potuto rinviare e che oggi credo non possiamo più rimandare a domani.

Cioè, un problema di scelte in relazione alla nostra azione rivendicativa, un problema di scelte in relazione alla nostra politica di alleanze, un problema di

scelte in relazione al modo nel quale noi dobbiamo lavorare, nel quale dobbiamo indirizzare il nostro impegno sindacale.

Io credo che è un fatto di tutte le province, in una situazione rivendicativa favorevole, perchè dopo la conclusione del contratto nella grande maggioranza delle province abbiamo visto le fabbriche rimettersi in movimento su dei problemi soprattutto economici, io credo che in questa situazione favorevole, quindi, per una ripresa per la ricontrattazione per esempio dei premi di produzione, si impone un problema di scelte, e, cioè, se per noi come gruppo dirigente, come guida del movimento sindacale, dobbiamo dare il meglio dei nostri quadri, del nostro tempo in una politica rivendicativa che veda come principale preoccupazione, come obiettivo immediato, quella di apertura di migliaia di vertenze in tutte le fabbriche, anche in quelle piccole, per contrattare di nuovo il premio di produzione, oppure se non dobbiamo fare altre scelte.

Cioè, se noi dobbiamo privilegiare il momento della contrattazione articolata per reperire maggior salario, oppure se del nostro tempo, del nostro impegno noi non dobbiamo fare qualcosa di più profondo, maggiormente in profondità.

Le energie sono poche, io credo che vale la pena di partire dai fatti, dagli ostacoli concreti che noi ci troviamo di fronte ogni giorno, quando anche ai lavoratori che chiedono perchè noi non andiamo più in là, non ci interessiamo di tematiche più ampie, noi rispondiamo che i funzionari sono pochi, che le possibilità di fare lavo



ro sindacale sono limitate, che dobbiamo fare delle scelte.

Allora io dico il momento di queste scelte io credo che sia venuto e credo che la direzione del sindacato deve porsi concretamente il problema se è più importante che in ogni fabbrica si apra, magari con una trattativa a livello di Associazione degli industriali, la vertenza sul premio di produzione, oppure se, partendo dalla più piccola fabbrica fino alla più grande, perchè è chiaro che noi non possiamo trascurare la piccola fabbrica, non sia più importante approfondire delle tematiche più ampie, più vaste a livello di problemi sociali, a livello di organizzazione del lavoro.

E a questo proposito io credo che non è possibile andare avanti su questa linea utilizzando soltanto le nostre forze e lasciando emarginate e inutilizzate delle forze, io dico soprattutto quelle della scuola, che sono state al nostro fianco in varie occasioni, che molto spesso ci hanno boicottato invece che aiutato, con cui non siamo arrivati ad un chiarimento.

Perchè anche la partecipazione, ad esempio, del movimento studentesco al Congresso della FIOM di Milano, è stata una partecipazione molto estemporanea, con dei discorsi che lasciavano il tempo che trovavano, cioè che cadevano, seppure tra grandi applausi, in un certo vuoto, senza che il movimento sindacale raccogliesse, trasformasse in un contributo veramente critico questi discorsi.

Cioè, è il momento di un incontro nuovo, di un incontro non a parole, di un incontro che si proponga di utilizzare effettivamente l'esperienza degli altri, le e-

nergie degli altri, il contributo degli altri.

Su questo piano io credo che dobbiamo chiudere questa fase di incontro formale, di discorsi commemorativi, celebrativi, in cui il compagno Capanna viene al microfono e dice che lui, illuminato dal pensiero di Mao-Tze-Tung vuol fare certe cose, ecc., che noi siamo molto bravi, eccetera.

Ecco, veramente, se posso fare un esempio, l'intervento del compagno Capanna al Congresso della FIOM di Milano direi che era un brutto esempio di questo nuovo rapporto, proprio nella misura in cui rinunciava completamente a sviluppare una critica anche dura - e credo che si può fare - all'operato dei sindacati, parlava di una alleanza acritica, senza entrare in modo approfondito sugli argomenti su cui si può stabilire un incontro.

Noi d'altra parte abbiamo rinunciato a rispondergli, anzi siamo stati generosissimi di applausi e su questo piano ognuno va avanti per la sua strada e veramente questo incontro di energie, di esperienze, di forze, non va avanti nè sul piano del lavoro di fabbrica, nè sulla scuola nè sulla battaglia anti-imperialistica.

Ecco, io chiedo che si proceda nella analisi su questo piano e che non ci si fermi agli aspetti esteriori.

Abbiamo di fronte alcuni problemi rivendicativi di grande impegno; non credo neppure che valga la pena di soffermarsi dato che se vogliamo affrontare questi c'è bisogno di molto tempo, di una analisi su ciascuno di questi temi. Certamente i problemi di incentivi e di qualifiche, di ambiente e di orario sono problemi che richie-

dono un grosso sforzo da noi, come quello delle riforme, come quello di una formazione sindacale, di una formazione anche politica dei nuovi gruppi dirigenti che abbiamo nelle fabbriche.

E con le nostre sole forze io credo che non ce la facciamo'.

Per cui, questa politica dell'alleanza, dell'incontro tra le forze sindacali, in modo che si affermi chiaramente che nel sindacato ci sono dei funzionari a pieno tempo però si possono avere dei gruppi attivi di compagni che vengono da altre esperienze, che possono affiancare il nostro lavoro, a cui possiamo decentrare molto lavoro, anche con una sfera di autonomia; cioè affermare il concetto che il movimento sindacale non ha paura, non vuole controllare tutto rigidamente e lascia andare avanti con una certa sfera di autonomia i contributi che gli possono arrivare. Credo che questo debba essere detto chiaramente.

Sempre in questo quadro, quando si dice che dobbiamo perfezionare il nostro lavoro, ci sono altri appuntamenti che a mio avviso abbiamo mancato.

E, cioè, i compiti che ci spettavano di coordinamento.

Abbiamo visto in questo primo scorcio dell'anno, in questi primi sei mesi, una situazione sindacale che è andata molto deteriorandosi. Anche nel momento in cui eravamo sulla cresta dell'onda, prima della sospensione dello sciopero generale, prima delle elezioni, la situazione secondo me non era buona, proprio perchè avevamo delle azioni di sciopero assolutamente incontrollate, so-

prattutto delle categorie del pubblico impiego, con un Paese che aveva la sensazione di uno sciopero permanente, aveva la sensazione che ormai più niente avrebbe funzionato, e noi su questo piano siamo stati all'offensiva.

Ci siamo sentiti dire dai compagni delle fabbriche se era giusto che, dopo avere scioperato per il loro contratto, dovevano rinunciare a delle giornate di lavoro per lo sciopero degli autoferrotranvieri ad esempio, che dopo avere scioperato loro un certo giorno per le riforme, dovevano praticamente astenersi dal lavoro anche il giorno dopo perchè lo sciopero magari dei ferrovieri era sfalsato.

Cioè, io mi chiedo se procedendo in questo modo, rinviando questi problemi di coordinamento, di incontro tra tutte le categorie, noi non facciamo veramente il gioco delle corporazioni, cioè noi non arriviamo veramente a una situazione in cui qualcosa ci crollerà addosso, in cui la nostra credibilità sarà veramente ridotta a poca cosa.

Noi abbiamo evitato queste occasioni e abbiamo lasciato che una certa critica nella fabbrica andasse avanti e al limite non abbiamo contrastato sufficientemente anche una serie di posizioni contrarie a questa serie di questi scioperi delle categorie. Ce la siamo cavati dicendo che questi lavoratori anche dovevano rinnovare il loro contratto, però, detto questo, non siamo andati più in là e siamo rimasti sulla difensiva da molti mesi a questa parte.

Siamo in presenza di esperienze nuove su cui è molto facile esprimere, parlare, in senso trionfalistico.

L'esperienza dei Consigli sta sfondando in ogni fabbrica, non più solo nelle grandi, e si impone un bilancio di questa esperienza.

Io credo che non è sufficiente adagiarsi in una ricerca della democrazia, aprire una vertenza, che prima aprivamo con un volantino, soltanto con una assemblea di fabbrica o con una assemblea di reparti; abbiamo problemi di contatto molto più immediato, abbiamo un problema di un lavoro approfondito dei Consigli se vogliamo veramente qualificarli.

Se la scelta è quella di dare tutto il potere ai Consigli, certamente noi dobbiamo fare uno sforzo in questo senso. E c'è un larghissimo spazio, a mio avviso, al ruolo dirigente del sindacato, proprio nel momento in cui abbiamo una serie di complicazioni, perchè non credo neanche che tutte le difficoltà unitarie vadano addebitate alle Confederazioni.

In molte situazioni noi abbiamo delle difficoltà. Abbiamo dei Consigli di fabbrica che lavorano molto bene, quelli che chiamiamo avanguardie, che hanno se vogliamo il gusto della teorizzazione, a cui non basta impostare una certa politica rivendicativa, vogliono dare una definizione teorica. Ecco, a questo momento, qualcosa a livello di unità minaccia di saltare. E non è ovviamente solo questo; sarebbe semplicistico dare delle difficoltà unitarie questa giustificazione.

Indubbiamente noi la politica dei Consigli dobbiamo portarla avanti in tutti i sensi e, secondo me, possiamo rinunciare su questo piano; in nessun altro modo possiamo umiliare la politica delle avanguardie.

Un accenno, dato che il Presidente mi ha richiamato alla osservazione del tempo, solo per concludere, dato che ho cercato di fare nel mio intervento una brevissima, ovviamente schematica, analisi di un nuovo modo di lavorare da parte del sindacato, un accenno, dicevo, alla esperienza che si sta portando avanti a Milano con una grossa decisione presa dal Comitato direttivo della FIOM milanese di procedere ad una ampia ristrutturazione delle attuali zone che non hanno una autonomia politica rispetto al centro.

E' una esperienza molto grossa, compresa, credo, certamente dai milanesi, però per la importanza che ha Milano nel quadro nazionale, vale la pena di riportarla qui un momento.

E' una esperienza che consentirà alle 11 zone che attualmente non hanno una autonomia di iniziativa politica di far capo al centro solo come centro federativo, tenuto conto che L'Assolombarda è una sola per cui ci vuole un coordinamento delle politiche rivendicative; e proprio in questa misura, nel momento in cui anche nella Lega e nella zona si ha una autonomia di iniziativa politica, effettivamente un nuovo modo di lavorare nel sindacato può procedere e si deve affermare sempre di più.

... applausi ...

---

PRESIDENTE -

Ha la parola il compagno Bresadolo Gianfranco, rappresentante la Federazione colonie libere italiane degli emigrati in Svizzera.

---

BRESADOLO -

Lavoratori, amici e compagni delegati, a nome della Federazione delle colonie libere italiane, di una Associazione di lavoratori emigrati che opera in Svizzera da oltre 30 anni su una base unitaria e antifascista, a nome dei suoi 20.000 iscritti, vi porgo il più fraterno saluto.

( applausi )

Il nostro, lavoratori della FIOM, vuole essere tutt'altro che un discorso e un saluto di prammatica, che un gesto di semplice, anche se doveroso, omaggio, all'impegno di classe, alla combattività, al coraggio democratico degli operai metallurgici che lottano in Italia; vuole tentare d'essere, invece, qualcosa di più, un contributo di idee ed esperienza alla causa comune, a quell'avanzamento e vittoria della Democrazia nel nostro Paese, per cui tanto stupendamente vi siete battuti durante l'autunno scorso e più recentemente quando avete posto il problema delle riforme.

Noi, amici delegati, siamo venuti qui, abbiamo accolto con entusiasmo l'invito del vostro Segretario Trentin, in primo luogo per testimoniare che i lavoratori all'estero, che i connazionali emigrati, seguono con immensa gratitudine gli sforzi ed i sacrifici che sopportate giorno per giorno anche per loro, quindi per dirvi della loro situazione, della situazione nostra particolare in Svizzera e di quella di milioni di emigrati in Europa.

Siamo venuti qui, non ve lo nascondiamo, anche per chiedere, per domandarvi, se così ci si può esprimere, un

supplemento di dedizione, di impegno e nei confronti del momento contingente che si sta vivendo in Italia e verso i problemi che ci sono particolari in quanto lavoratori espulsi da questo processo produttivo e che temono di vedere allontanarsi sempre più la possibilità del ritorno.

Il vostro Congresso, amici, si tiene in un momento particolarmente difficile della vita politica e sociale italiana, in un frangente che ci preoccupa perchè vede impegnata, forse più di sempre, la parte reazionaria del nostro Paese in un grave braccio di ferro con tutti i lavoratori, con la Democrazia.

All'estero noi siamo sinceramente preoccupati perchè se è vero che questo momento può condurre il movimento operaio italiano, con il serrare delle file e la lotta unitaria, a mete ambite e proficui risultati di classe, d'altro canto può portare, col cedere alla minaccia o alla rappresaglia, a mantenere nella nostra società un tipo di sviluppo capace di ingigantire a dismisura le tradizioni, di crearne di nuove e quindi di condurre anche alle più deleterie involuzioni.

E della volontà di ricacciare indietro la storia, l'evolversi progressista delle idee, l'aumentare del costruttivo impegno di classe delle masse, di questa volontà, si hanno esempi lampanti non solo in Italia, ove si è risposto all'autunno caldo di lotta con 14.000 denunce ed ora con una crisi di governo aperta al buio, di questa determinazione si hanno sintomi in tutta Europa.

In Francia, con le note leggi limitative della libertà di stampa e di dimostrazione. In Belgio, con l'intervento delle gendarmerie nei conflitti del lavoro. In



Svizzera con la espulsione dal territorio nazionale dei lavoratori stranieri che scendono in sciopero. Nei congressi internazionali, come la 54<sup>a</sup> Conferenza internazionale del lavoro, quando ci si rifiuta di condannare, come proposto da CGIL, CISL e UIL, i colonnelli greci per la soppressione delle libertà civili e sindacali.

Ancora in Grecia e in Spagna con l'aumentare delle più aberranti persecuzioni. Un po' dappertutto con le continue concentrazioni e fusioni monopolistiche, con lo intensificarsi dei ritmi di lavoro, con l'incessante aumentare del costo della vita e la conseguente continua svalutazione dei salari.

Secondo noi, amici, la situazione che si sta vivendo in Italia fa parte di un ampio disegno, di un disegno a vasto respiro e lunga scadenza; tutto è diretta e coordinata conseguenza delle manovre che il capitale internazionale sta tentando, non tanto per aumentare i profitti di questo o quel gruppo padronale, quanto per stringere le file in una vera e propria solidarietà classista, tesa a tamponare le falle, a sostenere il capo in testa e la sua solvibilità, a salvare dalla sconfitta militare e politica gli Stati Uniti d'America che si sono fatti gendarme del mondo.

Del resto, della volontà di cui dicevo si hanno ulteriori prove se ci si ricorda che in Europa, come in tutto il resto del mondo occidentale, i Paesi ricchi continuano a diventare più ricchi e industrializzati, mentre i Paesi poveri seguitano ad essere terra di colonia, bacini di San Patrizio, in cui pescare mano d'opera a buon mercato da spostare, a seconda delle più egoistiche prete

se, da questo o quel punto del continente.

A questi lavoratori, oltre sette milioni di persone, si continua poi a negare, al momento delle scelte in qualsiasi campo, di pesare in qualsiasi momento, col risultato che questi lavoratori sono trasformati in veri a polidi del potere, in cittadini che non contano. Quindi è inevitabile che nell'ambito del movimento operaio, sia dei Paesi d'origine, che di quelli di ricezione, vengano a determinarsi ampi e pericolosi vuoti politici, le più diverse incomprensioni; e all'estero, tra l'altro, è anche un fatto che non si disdegna di ricorrere anche alla xenofobia per dividere la classe che lavora.

Vi sarà sicuramente noto, amici, che in Svizzera una iniziativa altamente discriminatoria, una iniziativa che è stata definita razzista, perchè è razzista, recentemente è stata sottoposta a referendum popolare e che il 46% del corpo votante l'ha approvata.

Ecco, a parte le discriminazioni derivanti dal fatto di doversi trasferire dove al grande capitale più aggrada per riuscire a lavorare e vivere, a parte ciò, quello menzionato è un esempio estremamente indicativo dei risultati che si possono raccogliere a livello di movimento operaio internazionale continuando a concentrare i mezzi produttivi, a non opporsi adeguatamente da parte dei governi nazionali a questa tendenza, a non impedire come si dovrebbe che la mano d'opera emigrante sia impiegata sul mercato del lavoro in funzione concorrenziale per quanto concerne la dinamica salariale e non solo quella.

Vi sono poi Paesi, e questo a nostro avviso è il caso dell'Italia, ai quali non mancherebbero comunque le

possibilità per darsi uno sviluppo economico e sociale diverso, ma qui per tutta una serie di contraddizioni e interessi di casta si continua a recitare la parte del parente povero e ad umiliare sia all'interno che all'estero le proprie classi lavoratrici.

La nostra, compagni, non è reprimenda esacerbata da decenni di esilio; le cifre parlano chiaro.

Non è, infatti, mistero per alcuno che l'Italia è l'unico Paese del MEC che esporta contemporaneamente prodotti industriali, capitali in migliaia di miliardi, forze lavoro a milioni di unità.

In cento anni di storia, del nostro Paese, sono stati espulsi quasi 27 milioni di cittadini, dal 1947 ad oggi oltre sei milioni di lavoratori hanno dovuto varcare le frontiere.

Sono poi stati formulati piani economici di sviluppo che prevedono, programmano addirittura, l'esodo e per converso troppo poco o nulla dicono per esempio nei confronti della doverosa riforma agraria, della abolizione della rendita parassitaria, dello sviluppo delle zone depresse, dell'impiego in queste regioni delle centinaia di miliardi in valuta pregiata che manda annualmente in patria l'emigrazione.

Quelle regioni, la Calabria, il Friuli, la Sardegna, la Sicilia, la Basilicata, ecc., continuano ad esser viste come zone depresse, come bacini dai quali pompare mano d'opera quando alla FIAT di Torino o alla Braun-Bowery di Baden in Svizzera più fa comodo, lo sviluppo economico continua ad essere contorto e contraddittorio e per ciò stesso ogni lavoratore, anche voi amici congressisti,

può trovarsi nei panni dell'emigrato quando meno se lo a  
spetta.

Per tutte queste ragioni, perchè la crisi di govern  
no che stiamo vivendo si colloca a nostro avviso in que-  
st'ottica e solo in quest'ottica, perchè siamo convinti  
che per raddrizzare le storture è necessario un impegno  
continuo e di lunga durata, oggi noi siamo qui, compagni  
congressisti, a chiedervi di non mollare, di resistere u  
niti, di resistere un minuto più del padrone.

Ma se questo, lavoratori della FIOM, è l'impegno  
che vi chiediamo per imporre al Paese la svolta postula-  
ta dalla classe lavoratrice italiana con le elezioni del  
maggio '68, con le lotte dell'autunno e con la battaglia  
iniziata per le riforme, una svolta cioè per la cui rac-  
colta di risultati è indispensabile trascorrano tempi cero  
to non brevi, oltre che di conquista delle posizioni an-  
che di pratica attuazione degli indirizzi nuovi, noi siam  
o venuti a Roma anche per esporvi alcune idee e richie-  
ste di sostegno nella difesa degli interessi comuni alla  
classe operaia europea e altri che concernono esclusiva-  
mente chi emigra o è già emigrato.

E' un fatto, compagni, che gli sviluppi economici  
dei singoli Stati sono e continuano ad essere sempre più  
interdipendenti e complementari, motivo per cui, come hann  
no già rilevato gli Uffici emigrazione della CGIL, della  
CISL e della UIL, si rende sempre più urgente una azione  
concertata e coordinata tra i sindacati dei vari Paesi ,  
per la comune difesa di tutti i lavoratori.

E' estremamente urgente secondo noi muoversi su  
questo piano, non fosse altro che per disciplinare e conn

trollare il mercato della mano d'opera, oggi quasi esclusivamente regolato dal padronato.

Noi, ripeto, abbiamo sposato in pieno questa tesi, riteniamo indispensabile che questi rapporti si stabiliscano al più presto, chiediamo che siano frequenti, improntati alla più sincera collaborazione, e al di là di ogni remora e anacronistica diffidenza derivante dalla appartenenza ad organizzazioni internazionali diverse.

Siamo però anche del parere che, per essere proficui, questi incontri devono essere unitari, senza discriminazioni, devono essere a livello di Confederazioni ma anche a livello di categoria.

In Svizzera oggi noi constatiamo però che vi sono rapporti solo tra le Federazioni degli edili, e questo non è certo un bene.

Quello che chiediamo è dunque un nuovo intervento unitario dei sindacati italiani presso i sindacati elvetici, per concordare collaborazioni a lungo respiro, ma anche per affrontare problemi che sono contingenti, purtroppo da decenni.

Perchè a settembre si riunisce la Commissione italo-svizzera per il rinnovo dell'accordo di emigrazione tra i due Paesi, perchè sia evitato - e non vogliamo qui certamente drammatizzare - l'ulteriore pericoloso deteriorarsi della situazione maturata attraverso gli anni e culminata con i risultati del referendum indetto contro la presenza della mano d'opera straniera.

Con questa puntualizzazione, compagni congressisti, non abbiamo voluto certo dire che difetti l'impegno delle centrali sindacali italiane nei confronti della emigra

zione; dobbiamo invece dare atto che in questi ultimi anni da Roma CGIL, CISL e UIL hanno fatto parecchia strada nel richiedere e indicare la formazione di organismi e istituzioni che, con l'ausilio della loro presenza fisica, non solo consultiva, determinassero una migliore difesa del lavoratore emigrante.

Ma il problema della emigrazione per l'Italia è un problema immenso, è una questione nazionale; ragione per cui è indispensabile che non sia affrontato solo ai vertici, ma con il concorso del maggior numero di forze possibile.

La questione emigrazione non deve poi essere isolata nè dal contesto generale dei problemi della nostra società, nè da quello particolare. Pertanto chiediamo sia affrontato direttamente dove nasce, vale a dire anche a livello economico e sociale delle regioni depresse.

E in questo lavoro saranno da tenere nella massima considerazione le conclusioni cui è pervenuto il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, per il determinante apporto alla sua indagine che hanno dato gli esperti delle tre Confederazioni.

Questa indagine ora è compiuta; e ora che è compiuta non deve essere preda della polvere degli archivi ministeriali; deve essere invece impugnata e a nostro avviso deve essere virificata tramite la Conferenza nazionale dell'emigrazione che noi emigrati, la CGIL, la CISL e la UIL, nonchè le associazioni democratiche dell'emigrazione che operano in Italia, come la Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie, l'Associazione lavoratori e famiglie del Friuli-Venezia Giulia, la Federazio-

ne emigrati sardi di Cagliari, da anni unitariamente chiediamo.

A questo punto, compagni congressisti, affronto un ultimo argomento e concludo.

Poco fa ho detto che dobbiamo dare atto della molta strada fatta da Roma dalle tre Confederazioni nella difesa della emigrazione. Lo ribadisco, e però sottolineo "da Roma". Constatiamo infatti che a livello locale il migrante e la sua famiglia, che parte con lui o che resta, sono ancora oggi troppo esiguamente tutelati sia prima di partire che al momento del rientro.

E' un fatto, ed è un fatto al quale si dovrebbe ovviare.

Da questo punto di vista noi abbiamo molto apprezzato l'idea circolante negli ambienti della CGIL, idea che postula la formazione su scala provinciale o regionale di Comitati unitari di difesa sindacale dell'emigrante.

Noi riprendiamo questa idea e la poniamo qui alla attenzione delle Sezioni sindacali almeno delle zone di maggiore emigrazione, certi che sarà esaminata, tanto più che con la creazione delle regioni a statuto ordinario non tarderanno a manifestarsi possibilità operative nuove.

Ecco, lavoratori della FIOM, questo è quanto avevamo da dirvi, quanto avevamo da chiedervi, quanto ero stato incaricato di esporvi dalla emigrazione organizzata nella Federazione delle colonie libere.

Vi ho detto dei suoi timori, delle sue preoccupazioni, delle sue speranze. Concludo, esprimendovi tutto

il suo più sincero ringraziamento per l'invito rivoltoci,  
per la fermezza e la volontà democratica che avete sempre  
dimostrata, per tutte le lotte che avete condotto e che  
condurrete per rinnovare questo nostro Paese.

Viva la FIOM ! Viva il sindacato unico della clas-  
se operaia !

... applausi ...

---

ARCHIVIO FIOM



PRESIDENTE -

Ringraziamo il compagno Bresadolo e formuliamo a nome del Congresso i più fervidi auguri per nuovi successi nel loro duro e difficile lavoro.

( applausi )

E' in sala una delegazione della fabbrica romana VEGHUASTAMPA, in rappresentanza dei lavoratori.....

( applausi )

in rappresentanza dei lavoratori che da oltre nove mesi occupano la fabbrica per conquistarsi la garanzia di un lavoro stabile, del salario, dei diritti sanciti dalla Costituzione e calpestati dai padroni.

( applausi )

La delegazione porterà un saluto al Congresso.

---

RAPPRESENTANTE DELLA VEGHUASTAMPA -

Compagni metalmeccanici, vi portiamo il saluto e l'augurio di buon lavoro da parte di tutti i lavoratori della VEGHUASTAMPA, giunti al nono mese di occupazione di fabbrica, in difesa del diritto al lavoro e contro lo smantellamento della fabbrica stessa.

Noi della VEGHUASTAMPA in questa lunga lotta contro il padrone abbiamo sentito più di ogni altro la vicinanza della classe operaia e in primo luogo la oggettiva solidarietà politica e sul piano economico dei metalmeccanici romani.

E' dalle fabbriche che viene questa spinta unitaria, quindi è dalla base che esiste questa volontà e a nulla servirà l'isterismo nevrotico di alcuni governanti e il ricatto padronale per ricacciarla indietro.

I lavoratori in autunno hanno espresso la loro volontà e sono intenzionati a portarla avanti.

A voi metalmeccanici, che siete più vicini a questa unità, l'esempio affinché da questo Convegno esca una nuova realtà per il movimento operaio.

Noi siamo fermamente decisi a resistere un minuto in più del padrone e dei suoi protettori.

( applausi )

Viva i metalmeccanici ! Viva la unità dei lavoratori.

... applausi ...

---

PRESIDENTE -

La parola al compagno Benni Sergio, della Ansaldo meccanico-nucleare di Genova.

Dopo il compagno Benni, parlerà il compagno Giorgio Benvenuto, Segretario generale della UILM-UIL.

... applausi ...

---

ARCHIVIO FIOM

BENNI -

Compagni, nella relazione del compagno Trentin, all'inizio, ha parlato della crisi del sindacato di due o tre anni fa, di quattro anni fa, delle azioni spontanee della classe operaia e ci sono state alcune polemiche a questo riguardo.

Io non ho potuto leggere la relazione e non ho sentito bene come molti altri compagni, perciò la mia non è una questione di polemica ma dico il mio punto di vista in questo senso.

Intanto io penso che bisogna precisare che in quel periodo e per molti anni non si è trattato di errori singoli o di errori ad un certo livello, ma la impostazione proprio del sindacato, della CGIL, della FIOM, era una impostazione politica sbagliata che non faceva l'interesse autonomo della classe operaia ma si limitava a subire o a fiancheggiare, se vogliamo, quella che era la impostazione della borghesia, del padronato.

Infatti, non c'era l'esame, la lotta, la azione contro la organizzazione di lavoro che c'era all'interno della fabbrica. Il padronato poteva agire e noi continuavamo in certo modo a dare questa possibilità non comprendendo i problemi nuovi che si erano imposti: la questione delle qualifiche, la questione del cottimo, ecc.; si continuava su delle posizioni proprio retrograde in questo senso.

Perciò mi sembra che sia chiaro - dal mio punto di vista, naturalmente - che si debba dire questa nostra responsabilità ad un certo momento, di non avere saputo

e di non avere avuto una autonomia politica, strategica, per riuscire veramente a contrapporsi al padronato sia a livello di fabbrica sia a livello più grande.

- E mi sembra che questo sia importante sottolinearlo, non per andare a cercare il passato ma perchè ancora oggi sentiamo questo peso. Peso naturalmente non contro compagni che hanno fatto questo lavoro - noi stessi abbiamo fatto questo lavoro - perchè il sacrificio è una cosa continua ecc., ma proprio questa impostazione è rimasta ancora in molti di noi e c'è una difficoltà di portare avanti un discorso molto più avanzato, quello veramente di una autonomia vera verso il padronato, verso la linea del padronato e verso il sistema in un certo senso, che permetta di fare veramente un discorso della classe operaia.

Mi sembra che questo si debba dire con chiarezza. Così come si deve dire che c'è stato il movimento spontaneo che nasce dalle fabbriche; spontaneo nel senso, non perchè costruito all'esterno in un certo modo, ma spontaneo perchè gli operai che si trovavano a lavorare in quelle condizioni impossibili di sfruttamento continuo, mentre il sindacato diceva delle cose che erano al di sopra della testa degli operai, indubbiamente hanno creato questa lotta che è venuta fuori con forme e azioni che veramente lo stesso sindacato non voleva che si facessero.

Ossia, questa azione c'è stata ed è una cosa importantissima, che a mio avviso ci lega poi col problema della nuova organizzazione all'interno della fabbrica, che ci lega col problema della unità organica del sindacato vista proprio partendo dalla fabbrica.

E' a questo modo che si può impedire ancora di andare su quella strada.

Così come è stata estremamente utile sul piano ideologico, sul piano politico, una azione degli studenti all'inizio quando ha rotto questa impostazione che si trascinava da anni senza un legame diretto con la classe operaia.

Io credo che questo sia un fatto positivo, che ha dato una spinta al sindacato, che dà la spinta oggi se noi riusciamo a vedere i problemi nuovi, ad essere fermi sulla autonomia della classe operaia vista in questo senso, che veramente si possa fare un qualche cosa di positivo.

E non dobbiamo mediare questo discorso; questa impostazione errata, sbagliata, indubbiamente ci ha fatto pagare molti anni e ci fa pagare ancora per questa divisione che c'è ancora fra noi.

Un altro aspetto mi sembra che oggi è alla attenzione del Paese e che è il pericolo immediato che abbiamo di fronte. E' il fatto che si ritorna a parlare ancora, e si rivede tutto un discorso, che nel passato ci ha già fregato alcune volte, il discorso dello sviluppo produttivo, il discorso della programmazione economica più o meno democratica, il discorso della salvezza della nazione, il discorso della responsabilità, fra virgolette magari, del sindacato in questa situazione.

Io penso che-questi discorsi fatti da ministri, questi discorsi fatti da uomini politici, ad un certo momento ci si ripresenta di nuovo il problema che noi dovremmo mediare, dovremmo non porre certe forme di lotta, do-

vremmo non porre certi argomenti a livello di fabbrica, dovremmo porre il problema delle riforme mediate nel tempo alla lunga, proprio perchè c'è una situazione ad un certo modo, il pericolo della destra, il pericolo della crisi economica e via dicendo.

Questo problema si ripresenta ancora una volta. Io penso che le cose sono cambiate, abbiamo la forza, la potenza, abbiamo la capacità, e possiamo averla, di imporre un qualcosa di forte, che ci impedisca di essere sfruttati ancora di più all'interno della fabbrica, che questo sviluppo economico non passi sulle nostre spalle.

Mi sembra che questo sia fondamentale.

E questo lo dico perchè questo discorso non viene solo da ministri o da uomini politici che siamo abituati a sentire, ma si presenta anche in quei partiti che hanno una maggioranza di classe operaia. Si ripresenta questo discorso naturalmente in forma diversa, se vogliamo, ma si ripresenta quasi come priorità questo aspetto.

Io penso che c'è da avere delle preoccupazioni; e penso che la autonomia del sindacato è proprio questa, perchè il sindacato ad un certo momento non ha da mediare un discorso verso certi ceti, non ha da avere certe preoccupazioni elett-oralì, non ha da vedere determinate cose che ad un certo momento possono frenare lo sviluppo della nostra lotta.

Io penso che noi vogliamo un sindacato unico politico, ma che abbia anche questa autonomia di poter portare avanti questo discorso di lotta, di attacco e non solo di difesa. Non solo di difesa dei contratti, ma di attacco verso tutta questa organizzazione del lavoro all'in

terno della fabbrica e questa struttura della società.

Se noi riusciamo ad essere convinti di questo, in dubbiamente non lo facciamo per una polemica - io perso nalmente penso questo - verso alcuni partiti ma semmai proprio nella discussione a livello di fabbrica e all'e-sterno della fabbrica con questi partiti, con una nostra linea strategica che non ci fa subire la impostazione di un certo momento.

E io penso che sia questo il discorso che noi dob biamo fare. Presentarsi forti, proprio noi, con questa impostazione chiara che la classe operaia non vuol subire ancora una volta lo sviluppo produttivo alle sue spal le.

Ed io penso che per fare questo è necessario che noi all'interno della fabbrica abbiamo la nuova organiz zazione sindacale.

Riusciamo veramente col Consiglio dei delegati e-letto in forma diversa dalle questioni paritetiche o del vertice, ma eletto veramente con la volontà operaia, e con la unità organica al più presto, che si possa poi ar rivare a livello di delegazioni, a livello provinciale, a livello nazionale, insieme alle altre categorie, nella discussione, nella preparazione anche sui problemi politici e ideologici ad un certo livello; io penso che se noi riusciamo dalla base a partire, a dare questa spinta di autonomia e di unità veramente organica, possiamo ar rivare anche nazionalmente ad avere questa forza e a non avere il rischio ancora una volta di trovarci dal vertice con accordi o discussioni o di trovarci in condizioni di fatto che impediscono poi a noi di sviluppare la nostra



azione e di non essere mediati appunto da certi discorsi che impediscono la nostra azione.

Mi sembra importante vedere ancora un piccolo aspetto; e non vorrei essere frainteso.

E' chiaro che la responsabilità ce la abbiamo, non siamo degli irresponsabili, da questo punto di vista. Ossia, la responsabilità soprattutto di riuscire a non fare andare avanti delle avanguardie che si possono scontrare in una fabbrica o in due fabbriche ad un certo momento e possono in questo modo danneggiare il movimento. La responsabilità nostra è solo di questo tenore, io penso; quella veramente di mantenere più unito possibile, più vasto possibile, lo schieramento di lotta all'interno aziendale, anche per le riforme continue. E' l'unico nostro modo di responsabilità verso la classe operaia. E non quello, invece, di dover poi subire appunto per determinati interessi nazionali o responsabilità appunto che non sono più nostre.

... applausi ...

---

PRESIDENTE -

Compagni, prima di dare la parola al compagno Benvenuto, diamo la parola al compagno Venditti, in rappresentanza degli edili romani in lotta contro la smobilitazione dei cantieri, conseguenza di una colpevole politica del governo sul problema della casa, per il riassetto del territorio, politica che ha teso a realizzare una protezione della rendita parassitaria e speculativa.

... applausi ...

---

ARCHIVIO FLOM

VENDITTI -

Compagni congressisti, a nome degli edili romani e dei sindacati provinciali FILLEA-CGIL, FILCA-UIL-CISL, FEAL-UIL, che si trovano oggi in lotta per il rinnovo del contratto integrativo provinciale e per le riforme sociali, vi porgo il saluto di tutta la categoria.

( applausi )

La situazione politica nel nostro Paese sta attraversando un periodo molto delicato che ci deve impegnare tutti, ma soprattutto le nostre due categorie che rappresentano la avanguardia della classe operaia, ad essere vigilanti per impedire qualsiasi tentativo che potesse essere messo in atto contro i principi costituzionali nel nostro Paese.

( applausi )

Così dobbiamo respingere con fermezza tutti quei discorsi provenienti da parti politiche interessate che vorrebbero limitare il diritto di sciopero dei lavoratori.

( applausi )

Gli edili romani testimoniano qui al Congresso della grande categoria dei metallurgici il loro impegno di lottare per la attuazione delle riforme sociali nel nostro Paese, riforme che non devono essere, come vorrebbe la Confindustria, la destra economica e politica, indolori, ma devono colpire profondamente gli interessi speculativi, i vecchi equilibri basati sullo sfruttamento.

( applausi )

Gli edili romani si impegnano anche nella battaglia

comune per il raggiungimento della unità sindacale organica.

Oggi la crisi politica nel nostro Paese è stata messa in atto anche per cercare di colpire il processo unitario, ma i lavoratori italiani vogliono la unità sindacale, la vogliono gli edili, i metalmeccanici e tutte le categorie.

( applausi )

Battiamoci insieme, compagni, per la Democrazia, la riforma, il potere sindacale dentro le fabbriche e nella società. Per il raggiungimento della unità sindacale.

Battiamoci insieme per la pace nel mondo e la libertà dei popoli oppressi.

( applausi )

Questo è l'impegno di lotta, è l'impegno per la unità sindacale, dei lavoratori edili che vi augurano buon lavoro con il vostro Congresso.

( applausi )

Avanti compagni !

... applausi ...

---

PRESIDENTE -

La parola al compagno Giorgio Benvenuto, Segretario generale della UILM-UIL.

... applausi ...

---

BENVENUTO -

Compagni, in questo momento le forze più reazionarie e le forze conservatrici insistono per una loro rivincita, per creare artificiosamente le condizioni che dovrebbero portare a ripristinare quei vecchi squilibri di potere che la lotta d'autunno ha voluto definitivamente cancellare.

La repressione politica, la repressione economica, la ricorrente minaccia di scioglimento delle Camere, l'ultima crisi di governo, sono la dimostrazione più evidente della ondata di riflusso, del tentativo di rigetto delle conquiste operaie dell'autunno, di tutto ciò che ha voluto significare l'autunno sindacale, di tutto ciò che fa prevedere l'autunno sindacale.

Come si manifesta, compagni, questa riscossa della reazione ?

Si manifesta a tre livelli.

A livello di fabbrica nella nostra categoria si esprime con le sospensioni e i licenziamenti verificatisi alla FIAT, con la serrata che ancora oggi è qui a Roma alla FATME (?), con la battaglia che è in corso al cantiere Piaggio, con l'attacco forsennato che viene dagli ambienti economici, da certi ambienti politici alle richieste che i lavoratori, che le organizzazioni sindacali hanno portato avanti per realizzare le riforme.

A livello del Paese si verifica con questa minaccia che incombe su di noi, con la minaccia che si esprime attraverso quell'alternarsi di docce fredde che ci vengono propinate su quella che è la vera situazione econo-

mica del Paese, su quel rifiuto sostanziale delle riforme, sul ritorno a quella vecchia politica delle promesse che significava promettere riforme ma in effetti eluderle e rinviarle.

Una situazione di involuzione, compagni, che si verifica anche all'esterno del nostro Paese, con il pericoloso risorgere di una politica di blocchi contrapposti che trova la sua espressione più assurda per quello che è avvenuto in Cambogia, che trova la sua espressione nell'ultimo attacco alle forze sindacali in Cecoslovacchia, che trova i suoi momenti di tensione nel Medio Oriente e nel perdurare della dittatura in Spagna, in Grecia, in Portogallo, nelle colonie portoghesi e nei Paesi sud-americani.

Una situazione difficile nella quale i sindacati, nella quale i lavoratori, nella quale noi metalmeccanici, dobbiamo non soltanto difendere il patrimonio delle conquiste dell'autunno, ma anche spingere per il definitivo cambiamento della nostra società in modo da dare un contributo sostanziale all'avanzamento dei lavoratori.

Capovolgere i rapporti nella nostra società, fare una precisa scelta anti-capitalistica, realizzare veramente dei cambiamenti definitivi nei rapporti di potere nella fabbrica e nel Paese in una società democratica, ecco che cosa ha voluto significare la lotta d'autunno, ecco quello che è l'impegno che noi dobbiamo realizzare nei prossimi mesi con un rilancio della nostra attività di presenza, di lotta e di iniziativa.

Sono questi gli interrogativi a cui dobbiamo dare risposta; questi i nodi da sciogliere. Dei nodi da scio-

gliere, compagni, che debbono partire anche da delle necessarie autocritiche di quelle che sono state le esperienze più recenti.

Dobbiamo dire che abbiamo creduto che l'autunno sindacale potesse rappresentare un momento esaltante. Ci siamo troppo attardati a fare una esaltazione, a fare del facile trionfalismo su quello che è stato il risultato dell'autunno sindacale. Abbiamo trascurato il proseguimento della lotta, il passaggio della lotta dalla lotta della fabbrica, dalla lotta della categoria, alla lotta nel Paese, per indugiare o indulgere troppo sulla conquista dell'iscritto in più per la conquista organizzativa, per impedire quella che è stata la repressione che subito si è espressa in questo voto che si è realizzato nella nostra iniziativa e che ha trovato una risposta lenta ed imparziale nella battaglia per le riforme.

Abbiamo lottato sì, contro la repressione, ma l'unico risultato, diciamolo francamente, è stato la concessione di una amnistia che non ci ha soddisfatto perchè la volontà dei lavoratori non era una sanatoria così come è stata realizzata ma era la cancellazione definitiva dal nostro codice .....

( applausi )

di una serie di disposizioni che sono degne dei Paesi più arretrati, dei Paesi in cui ancora esiste, in cui ancora resiste, la dittatura.

Ed insufficienze ed errori di cui dobbiamo farci carico, sono esistiti nella battaglia per le riforme, nel non sufficiente raccordo tra la battaglia per le riforme che era la battaglia per cambiare il Paese con quelle che

sono state le battaglie aziendali.

Quella vivacità, quella volontà di lotta, quella volontà di presenza e di partecipazione che i lavoratori avevano espresso nell'autunno, non in una battaglia corporativa, ma in una battaglia più vasta, non siamo riusciti a coagularla, non siamo riusciti a portarla avanti in una battaglia che fosse decisiva sul problema delle riforme, sul problema di queste riforme che erano il passo necessario per fare un salto di qualità, per impedire la vendetta del sistema, per impedire il ricrearsi di una situazione che i lavoratori non volevano più, non solo nella fabbrica ma anche nel Paese.

E' mancata questa sintesi ed è mancata soprattutto - è questa la critica che come metalmeccanici abbiamo fatto nel momento in cui a Genova avevamo ripreso la iniziativa proponendo la battaglia per la elevazione del minimo esente da R.M. - la sintesi da parte delle Confederazioni tra le esigenze delle categorie diverse; nella battaglia ci sono stati metalmeccanici, ci sono stati lavoratori dell'industria, ma purtroppo, lo dobbiamo sottolineare perchè questo errore non si ripeta, ci sono state le assenze di altre categorie che quando lottano per i loro problemi sono pronte e puntuali ma quando si tratta di lottare contro la repressione, quando si tratta di lottare per le pensioni, quando si tratta di lottare per la eliminazione delle zone salariali, quando si tratta di lottare per realizzare le riforme, sono latitanti.

Ed è questo un nodo che le Confederazioni debbono sciogliere, il nodo cioè di una partecipazione di tutto il movimento operaio, di tutta la classe operaia, ad una



strategia d'urto, ad una strategia di lotta che porti al la modifica della nostra società.

Perchè, compagni, le spinte egualitarie, quelle spinte che ci hanno portato a riscoprire il concetto di classe, a ridare valore alla spinta di classe, sono delle spinte che non si verificano solo a livello di fabbrica e a livello di categoria con la richiesta di condizioni eguali e diverse nel trattamento dell'operaio e dello impiegato, nel rifiuto della divisione che il padronato ha realizzato tra i lavoratori dell'industria, tra i lavoratori metalmeccanici, ma sono anche delle spinte egualitarie che escono fuori dalla fabbrica, che escono fuori dalla categoria e si riferiscono a quelle sperequazioni che ancora esistono e che hanno danneggiato la battaglia per le riforme tra i lavoratori dell'industria e certi lavoratori di determinate categorie che non hanno saputo collegarsi nella battaglia di cambiamento della nostra società.

Quale è la strategia che allora dobbiamo seguire partendo da questa fotografia, partendo da questa realtà?

Abbiamo tre livelli di azione.

Un primo livello è la fabbrica. E' nella fabbrica che giuochiamo un ruolo decisivo, ma non un ruolo unico. Nella fabbrica dobbiamo attuare e realizzare quelli che sono stati gli obiettivi del contratto di lavoro, che sono stati sì nella conquista ma sono stati anche degli obiettivi che impongono una decisa trasformazione all'interno della fabbrica della condizione dei lavoratori.

E allora qui il più grosso scontro è sul problema dell'orario di lavoro e sulla garanzia effettiva del rag

giungimento delle 40 ore in 5 giornate lavorative e nella limitazione dello straordinario perchè sappiamo che a queste scelte è legato il problema di una diversa politica degli investimenti, di una diversa politica delle presenze nelle fabbriche nel nostro Paese, di una diversa politica che deve impedire al padrone di poter ricreare e di potere utilizzare, come giustamente sottolineava Trentin nella sua relazione, la mano d'opera ad altalena in una posizione elastica a secondo dei propri bisogni, a secondo delle proprie esigenze produttive.

Ed è questo un primo scontro che noi dobbiamo portare avanti per impedire che sul problema del raggiungimento delle 40 ore la nostra sia una battaglia di conservazione o di retroguardia; deve essere una battaglia che ci deve portare più avanti, una battaglia che deve imporre quella modificazione della struttura aziendale nel nostro Paese.

C'è l'altro problema che sempre esiste all'interno della fabbrica, che è quello relativo alla classificazione unica degli operai e degli impiegati, alla revisione delle qualifiche, senza farne delle mistificazioni, senza pensare che il problema delle qualifiche possa essere risolto eliminando le qualifiche più basse. Sarebbe come una donna che per ringiovanire volesse cambiare sulla propria carta d'identità la sua data di nascita.

Il problema è diverso. Bisogna rivedere, cambiare le qualifiche, trovare un sistema che condanni una divisione che è ancora oggi legata ad un titolo di studio e non è legata al criterio della professionalità.

Una battaglia che trova il suo senso e la sua lo-

gica non solo nella nostra categoria, ma anche nella lotta che, qui sì, le Confederazioni hanno saputo portare avanti combattendo le richieste corporative assurde, feudali, che la DIRSTAT portava avanti per realizzare degli stipendi e un inquadramento dei lavoratori statali legato solamente al titolo di studio e non al carattere della professionalità.

Problema, quindi, delle qualifiche da rivedere e problema da risolvere tenendo anche conto che ci sono delle differenze tra i diversi tipi di produzione, tra una articolazione delle qualifiche che può essere realizzata con una unificazione dove esistono i lavori di grande serie e può essere invece realizzata in un altro senso dove la lavorazione è legata a criteri di specializzazione e di professionalità.

Sempre nella fabbrica dobbiamo portare avanti la battaglia per il superamento delle attuali formule di paga quali il cottimo, quali la stessa V.L., sapendo però bene e avendo precisa coscienza che questa battaglia è una battaglia non immediata e di immediata realizzazione, ma è una battaglia che presuppone la indicazione di determinate scelte, la indicazione di quello che noi vogliamo sostituire ad un sistema oppressivo che ha ormai fatto il suo tempo.

Questa è la battaglia da portare avanti nella fabbrica e nel Paese occorre proseguire la battaglia. Occorre non fermarsi alla fabbrica ma investire anche i problemi e i ritardi della società.

Già prima sottolineavo quelli che erano stati gli errori commessi sulla battaglia delle riforme, quelle che

erano state le spinte corporative che avevano finito col prevalere sulle spinte di classe, quelli che erano stati degli scioperi - lo ricordava Trentin - giusti, sacrosanti, ma impopolari tra la classe lavoratrice perchè col pivano solo gli interessi della classe lavoratrice, per trovare un modo che possa consentire di realizzare una battaglia per le riforme credibile, una battaglia per le riforme che porti a dei risultati concreti e soprattutto, compagni, una battaglia per le riforme che si svolga e si realizzi, così come noi abbiamo portato avanti la battaglia per il contratto di lavoro, con la partecipazione dei lavoratori, con la presenza dei lavoratori, con la decisione dei lavoratori su quelli che sono gli obiettivi da realizzare, su quelle che sono le forme di lotta da portare avanti.

Dobbiamo renderci conto, compagni, che non basta fare la lotta per il controllo del bullone per modificare la nostra società. Occorre portare avanti la battaglia e portarla ad uno scontro più ampio, esterno alla fabbrica; altrimenti la società non si cambia, non si trasforma.

C'è quindi la necessità di un rilancio sulla battaglia per le riforme, che deve passare attraverso questo grosso ripensamento critico sulle forme di decisione, su gli obiettivi, sulle forme di lotta e sulle forme di democrazia interna da realizzare nel dialogo con i lavoratori.

E abbiamo - proprio perchè il dialogo tra le Federazioni metalmeccaniche è andato molto avanti - anche un altro livello sul quale occorre operare, ed è il livello internazionale.

Siamo tutti convinti che oggi esiste, proprio per gli strascichi delle vecchie divisioni, una insufficienza della politica internazionale del movimento sindacale sia a livello di strutture capitalistiche sia nei confronti dei sindacati dei Paesi dell'Est.

C'è la necessità, per quanto concerne l'Europa, di realizzare un discorso nuovo dinanzi allo strapotere dei monopoli, dinanzi al fenomeno delle concentrazioni, per realizzare almeno in Europa un obiettivo minimo di unità di azione, perchè non ci si riesce nemmeno a vedere tra di noi e dobbiamo assistere impotenti a quei processi di ristrutturazione capitalistica che finiscono per colpire gravemente l'interesse, la condizione dei lavoratori nel nostro Paese.

La nostra Organizzazione ha sempre sostenuto questa necessità e si è battuta, e non vuole essere presunziosa vantare questo diritto di primogenitura, per la eliminazione a livello europeo di ogni assurda discriminazione nei confronti delle diverse organizzazioni operanti nella realtà dei Paesi europei.

Questo però ci deve far capire che non basta essere presenti negli organismi, ci deve portare a realizzare, a costruire, sia pure con fatica, un qualcosa che manifesti la presenza dei lavoratori, che faccia avvertire la decisione dei lavoratori a livello europeo, per contrastare il grande padronato, per portare una ventata di democrazia nei sindacati, nei Paesi che operano nella Europa occidentale.

Un atteggiamento critico, compagni, è anche necessario che venga svolto, e già voi vi state indirizzando

su questa strada, nei confronti dei Paesi dell'Est e del ruolo che i sindacati vi svolgono.

Un primo passo, e lo dobbiamo sottolineare, è certamente rappresentato dalla presa di posizione che le Federazioni dei metalmeccanici hanno preso suscitando delle grosse reazioni, non nascondiamocelo, al nostro interno, prima sopra la Cambogia e poi sulla Cecoslovacchia.

Occorre ora che questo discorso critico, questo tentativo di portare avanti una valutazione autonoma che non discenda dalla presenza o dalla partecipazione a questo o a quel blocco, ci porti a realizzare un discorso costruttivo su quelle che sono le funzioni e su quello che è il significato della nostra presenza in determinati organismi internazionali.

Occorre, sì, lottare per la pace, per la democrazia, ma occorre anche lottare perchè il sindacato possa essere presente per sviluppare una determinata politica che oggi non può più essere racchiusa nei limiti angusti di un Paese o di una categoria.

E veniamo all'altro problema sul quale noi metalmeccanici abbiamo tante cose da dire, sul quale noi metalmeccanici possiamo vantare un grosso patrimonio: il problema della unità sindacale e delle prospettive che dobbiamo portare avanti per dare alla parola unità non un significato propagandistico, non un significato mitico o illusorio, ma un significato anche qui concreto, uno strumento che ci possa consentire di andare avanti e di colpire con più efficacia il padronato, di essere più presenti nel Paese per giocare un nostro ruolo.

Quali sono i fatti ? Guardiamoli.

Abbiamo dei fatti negativi e dei fatti positivi.

Proprio un anno fa in questa sala il Congresso della CISL dava un brutto avvio, dava una brutta sterzata al dialogo unitario.

Al Congresso della CISL faceva seguito il Congresso della UIL, sempre nella stessa direzione.

Abbiamo avuto anche poi l'accordo di Sorrento, tra la maggioranza e la minoranza della CISL.

Abbiamo avuto, e io personalmente lo ritengo un fatto negativo, anche il rinvio dei Consigli generali, quei Consigli generali che dovevano essere fatti già un anno fa e che hanno subito solo dei lunghi rinvii.

Cosa abbiamo opposto a questi fatti che si sono verificati a livello confederale, come metalmeccanici ?

La prima esperienza, esaltante, la prima esperienza concreta, la prima esperienza d'urto la abbiamo data durante la grossa battaglia che abbiamo portato avanti durante l'autunno sindacale che ci ha visto uniti tutti insieme non solo nel momento della formulazione, ma anche nel momento della battaglia e nel momento della conclusione della nostra vertenza.

Abbiamo avuto il Congresso della UIDM, Congresso che si è pronunciato per la unità sindacale. Il Congresso della FIM e la assemblea organizzativa di Brescia sempre della FIM, che ha dato delle indicazioni sul problema della unità sindacale.

Siamo riusciti, come metalmeccanici, anche nei momenti più oscuri e più difficili, a realizzare sempre una posizione unitaria e a prendere delle iniziative unitarie non solo sui problemi internazionali che ricordavo prima,

ma anche sui problemi delle riforme quando purtroppo abbiamo dovuto assistere alla diversa posizione delle tre Confederazioni.

E' stato un po' un braccio di ferro tra la volontà dei metalmeccanici, tra la volontà delle tre Federazioni dei metalmeccanici e quelle che erano le resistenze, quelle che erano, e sono, le titubanze, delle tre Confederazioni.

Certamente la sospensione dello sciopero generale del 7 luglio, con diverse motivazioni, è stata giudicata da qualcuno come un fatto negativo, qualche altro ha alzato grida di gioia, però dobbiamo sottolineare una realtà e una cosa importante che ci fa capire l'enorme importanza che nel dialogo unitario hanno i lavoratori, che, mentre nel 1968 si era realizzata una rottura nella battaglia per le pensioni alla vigilia delle elezioni politiche e si era constatata una diversa posizione fra le organizzazioni sindacali, questa volta una rottura tra le Confederazioni non c'è stata, c'è stato solo un dissenso, una diversa valutazione perchè i lavoratori, ed è questa l'esperienza che ho fatto io, quando parlavamo della situazione difficile, dei contrasti che esistevano tra le tre Confederazioni, ci telefonavano dalle province e ci dicevano "noi accettiamo solo una sospensione dello sciopero che sia unitaria".

Questo che cosa ci indica ? Ci indica che i lavoratori contano sempre di più.....

( applausi )

nelle scelte e nelle posizioni delle Confederazioni.

E allora come dobbiamo andare avanti su questo di



scorso della unità sindacale ?

Come dobbiamo realizzare diversi obiettivi ?

E qui, compagni, con tutta sincerità, io dico che dobbiamo andare in questo momento difficile, in questo momento in cui tutti aspettano delle risposte da parte nostra, avanti con chiarezza, con consapevolezza e con comprensione delle difficoltà e delle resistenze che tutti - dico tutti - abbiamo sul problema della unità sindacale.

E allora il primo problema, i primi nodi da sciogliere, è che questa unità - e qui siamo tutti d'accordo - la vogliamo fare.

La UILM, per quanto ci riguarda, l'ha detto con molta chiarezza a Venezia un anno fa, lo ha riconfermato nel momento dello scontro con il padrone, e lo ha riconfermato anche a Genova.

Ci sono certamente, man mano che si va avanti, man mano che il discorso diventa sempre più concreto, man mano che ci si avvicina agli obiettivi, delle differenze di vedute. E questo significa che siamo avanti.

Allora, a questo punto, compagni, si tratta di affrontare un discorso che non porti a scegliere tra la unità di una parte e l'unità di tutti, quanto di definire in che termini e in che modi si arriva presto alla unità della classe operaia e in che modo i lavoratori metalmeccanici possono dare un contributo decisivo al raggiungimento di questo esaltante obiettivo.

E quindi deve cadere tra di noi, proprio per le difficoltà che noi sappiamo, ogni discorso di avanguardia o di retroguardia, tra forze trainanti o forze frenanti.

Occorre avere la forza di superare il patriottismo di organizzazione che ancora si manifesta anche nel proporre e a far vedere di essere quelli che vogliono l'unità più fortemente degli altri.

E quindi dobbiamo partire da questa premessa, dobiamo considerare queste difficoltà.

Come dobbiamo fare questa unità ?

Ci sono tre modi e lo sappiamo.

C'è un vecchio modo che i lavoratori hanno condannato e che hanno respinto, non solo nell'autunno sindacale ma già nel rifiuto del primo accordo sulle pensioni, cioè quello di una unità che sia una somma di apparati basata su di un patto di vertice che dia le opportune garanzie a questa o a quella forza, a questa o a quella corrente.

Noi non siamo per questo tipo di unità.

C'è un altro tipo di unità, che ci è stato presentato nel passato, che ogni tanto fa capolino negli articoli di fondo di questo o di quel giornale padronale; cioè un sindacato tecnico, un sindacato efficiente, un sindacato organizzato, un sindacato che sia guardiano della tranquillità e della pace aziendale.

E anche questo sindacato unitario noi lo abbiamo liquidato, noi lo abbiamo eliminato nelle battaglie e nella volontà che i lavoratori hanno manifestato.

C'è infine un altro tipo di unità, che proviene dalla base, che proviene dalla fabbrica, che proviene da gli uffici, per realizzare, attraverso questa unità che nasce dal basso, una sintesi sempre più generale, una politica che sia di aggressione per la trasformazione del-

la nostra società, una unità alla base senza crearci dei miti o dei feticci, che ci porti a sperimentare quelle che sono le nuove conquiste di democrazia volute dai lavoratori: i delegati, l'assemblea, il ricorso al referendum. Che ci porti a conciliare le vecchie strutture con le nuove. Che ci porti a conciliare quelle che sono le spinte spontanee con una politica rivendicativa organica e con chiari obiettivi di trasformazione democratica della nostra società.

Fatta questa scelta, occorre delineare anche una strategia dello sviluppo unitario.

E anche qui dobbiamo dire con chiarezza ai tanti critici che di recente si sono espressi sul sindacato unitario che sta venendo fuori e dobbiamo dimostrare, che la unità che noi sappiamo costruire è una unità che non si limita solamente a proporre ciò che noi vogliamo, ma che sia anche capace di dire quello che noi vogliamo. E dobbiamo avere dinanzi a noi presente l'esempio di quella che è stata l'esperienza importante, fondamentale, una esperienza che ha voluto significare parecchio nel nostro Paese, quella del movimento studentesco.

Ma è una esperienza che, proprio perchè si è limitata a dire quello che non voleva e non a dire quello che voleva, purtroppo è finita senza dare ancora quel contributo che poteva dare nel nostro Paese.

Quindi, compagni, su questo deve esserci la chiarezza, su questa necessità di una unità che abbia una delineata strategia, di una unità che sappia quello che noi vogliamo proporre, quello che noi vogliamo realizzare.

Una unità, quindi, che non può essere quella del

centrosinistra o la unità cara al quadripartito.....

( applausi )

una unità, compagni, che non può essere una unità conciliare; una unità che non può essere quella cara solo alle opposizioni. Ma una unità, compagni, autonoma, dove il sindacato sappia costruire e sappia ricercare le sue alleanze in base a quelle che sono le scelte autonome dei lavoratori, in base a quelle che sono le scelte autonome della classe.

Come arrivare a questa unità ? Come arrivare a raggiungere questo obiettivo ?

C'è un ruolo di avanguardia, e lo abbiamo riconosciuto, che i metalmeccanici hanno sempre portato avanti nella battaglia unitaria.

Quel ruolo di avanguardia che ha reso possibile la unità di azione. Quel ruolo di avanguardia che ha impedito la pratica degli accordi separati. Quel ruolo unitario che ha portato a realizzare una forma di democrazia diversa all'interno della fabbrica.

E allora quale deve essere la strada per arrivare prima a questo obiettivo ?

Ecco, qui ci possono essere delle differenti valutazioni, perchè gli ostacoli dinanzi a noi sono così grandi, proprio perchè dinanzi a noi ci sono queste grosse difficoltà, la risposta che deve venire dalla classe operaia non deve essere una risposta parziale, limitata solo alla unità dei metalmeccanici.

Perchè questo ?

Il problema della lotta degli sfruttati contro gli sfruttatori, degli oppressi contro gli oppressori si ri-

solve non con la mobilitazione di una sola categoria, ma si risolve con la mobilitazione di tutta la classe operaia.

Una unità di categoria - e dobbiamo presentare anche questa problematica - sganciata dalla unità di tutti i lavoratori, in questo momento in cui si verifica all'interno delle Confederazioni, di tutte e tre le Confederazioni, un grosso riflusso anti-unitario, potrebbe portare o a spingerci ad un sindacalismo corporativo, ad un sindacalismo di tipo americano, forte nelle fabbriche ove risolve anche il problema del cottimo, ma debole o addirittura assente nel Paese, dinanzi ai grossi problemi che travagliano quella società e che vedono assurdamente i lavoratori in America combattere per la guerra nel Vietnam.

Dobbiamo avere presenti questi problemi e dobbiamo renderci consapevoli che potremmo sottrarre alla CGIL, alla CISL, alla UIL, le forze che più delle altre si battono sinceramente per la unità sindacale.

E quindi qui c'è la necessità di un confronto, di una discussione, di un esame, per impedire che lo scontro sui problemi unitari possa portare a delle soluzioni diverse, possa consentire quella involuzione unitaria che è forte, che è presente, che si avverte all'interno delle Confederazioni.

Potrei fare un paragone. Noi ci troviamo non sulla barca di cui parla Carniti a remare controcorrente, perchè sulla barca ci si è in pochi purtroppo, ma ci troviamo sulla nave della unità sindacale; e su questa nave stiamo portando avanti una battaglia che è difficile, perchè c'è

chi vuol farla star ferma, c'è chi invece vuol farla tornare indietro. D<sup>o</sup>ene, compagni, in questo momento io credo che l'errore più grosso che noi potremmo commettere sia quello di abbandonare questa nave e di rifugiarsi su di una zattera dove veramente potremmo fare la fine dei naufraghi della Medusa.

( applausi )

Compagni, si tratta di restare su quella nave e semmai di mandare via da quella nave quelle forze che non credono alla unità sindacale.

( applausi )

Compagni, il dialogo è andato molto avanti. Il vostro Congresso è un altro passo in avanti sul dialogo unitario. A settembre la UILM darà la sua risposta ai problemi, alle prospettive che sono state delineate dalla FIM, che saranno delineate da voi per un discorso che concretizzi questo dialogo unitario.

Quello che posso dire è che così come la UILM è stata insieme con voi nei picchetti dinanzi alle fabbriche durante la lotta contrattuale.....

( fischi )

così come abbiamo, iniziato e finito insieme la lotta contrattuale, così come insieme a voi e ai compagni della FIM siamo stati denunciati alla magistratura, così come insieme abbiamo reagito alla repressione che si è verificata nei confronti dei lavoratori, così la UILM saprà dare il suo contributo per realizzare il traguardo della unità sindacale.

... applausi ...

---

PRESIDENTE -

Ringraziamo il compagno Benvenuto per il suo contributo non formale e non rituale al nostro Congresso.

Il Congresso considera l'intervento di Benvenuto un contributo di merito all'andamento e al dibattito dei nostri lavori.

La parola al compagno Inghiresi Paolo della SASIB di Bologna.

... applausi ...

---

ARCHIVIO FIOM

INGHIRESI -

Compagni, io credo che per definire la attuale si tuazione di classe sia necessario partire da un dato di fatto e cioè dalla crisi del movimento che si registra, non per scarsa combattività della classe operaia, ma piu tosto per una carenza di direzione politica da parte dei sindacati.

Noi abbiamo visto cioè che le lotte per le riforme sono profondamente diverse dalle lotte dell'autunno e dalle lotte degli ultimi due anni.

Abbiamo visto durante l'autunno una lotta decisa della classe operaia con una precisa controparte, su piat taforme precise; una lotta continua e articolata all'in terno delle fabbriche.

Adesso invece la lotta per le riforme registra un notevole calo sia in termini di rappresentatività dei sin dacati - i sindacati sono ridotti ad un ruolo consultivo da parte del governo - sia in termini di piatta forme che rischiano sempre di essere generiche, vaghe e senza una elaborazione di base, sia nel senso di una mancanza di continuità della lotta; lotta senza mordente e senza quel la articolazione interna a cui eravamo abituati.

Dobbiamo chiederci il perchè però di questa crisi del movimento. E io credo che si possa individuare il per ché in una carenza di direzione politica sindacale.

Le lotte del 68-69 hanno fatto registrare un gros so passo avanti alla classe operaia, sia in termini di po tere, sia in termini di conquiste salariali e per quello che riguarda l'orario di lavoro e tutti gli aspetti del-



la lotta contro la organizzazione capitalistica del lavoro.

I padroni si lamentano e il governo insieme a loro, perchè nelle fabbriche manca la normalizzazione, perchè gli operai FIAT sono all'attacco, perchè gli operai in tutta Italia attaccano la organizzazione capitalistica del lavoro; perchè, cioè, i padroni non riescono a ristabilire la pace nelle fabbriche.

E allora, compagni, il problema è questo. Come organizzazione sindacale si tratta di fare una scelta precisa, si tratta, cioè, di sapere che in questa maniera noi andiamo ad approfondire la crisi del sistema capitalistico; la crisi economica che noi abbiamo di fronte è un ricatto che il padrone usa costantemente ogni volta che la classe operaia attacca.

Però dobbiamo, compagni, essere consapevoli che questa crisi c'è, è già in atto, e quindi dobbiamo avere gli strumenti politici per dare uno sbocco adeguato a questa crisi.

Perchè, se noi come sindacato pretendiamo di nasconderci dietro un dito, pretendiamo cioè di dire che possiamo ricostituire gli equilibri produttivi del Paese, cioè far lavorare gli operai di più, è chiaro che non siamo un sindacato di classe.

Quindi a questo livello si tratta di fare una scelta precisa.

A me pare che le Confederazioni sindacali abbiano fatto una scelta che va nel senso dei padroni e nel senso del governo; ed è una scelta che noi abbiamo registrata nelle ultime lotte per le riforme ma in particolare

con la sospensione dello sciopero di cui altri compagni hanno parlato prima di me ma di cui vorrei dire una sola cosa.

Nella fabbrica dove lavoro io, nelle fabbriche di Bologna, quando noi abbiamo saputo, nel pomeriggio, della crisi di governo, ci siamo mobilitati perchè abbiamo individuato in quella crisi di governo un ricatto che la borghesia faceva alla classe operaia, un braccio di ferro che la borghesia imponeva alla classe operaia, e abbiamo detto: "Dobbiamo dare una risposta in piedi a questo ricatto della borghesia."

Le Confederazioni hanno proclamato otto ore di sciopero; se è il caso siamo disposti a farne anche 16 di ore di sciopero".

E invece la sera ci siamo trovati con quei comunicati sul tavolo in cui si diceva che lo sciopero era revocato.

( applausi )

A noi è parso in sostanza, compagni, che non si può affrontare queste manovre ricattatorie della borghesia dimissionando, cioè ad un certo punto tirando i remi in barca, dicendo che altrimenti si favoriscono le provocazioni di destra.

In effetti la destra acquista forza proprio nella misura in cui la classe operaia non è in piedi, non sa rispondere con combattività.

( applausi )

E allora, compagni, si tratta di chiedersi a questo punto cosa dobbiamo fare, perchè si è registrato nelle fabbriche, di fronte a questa revoca dello sciopero, un

ulteriore scoraggiamento della classe operaia e noi, come militanti politici, abbiamo dovuto far fronte a questa situazione difficile nelle fabbriche; perchè da un lato noi riconoscevamo che i sindacati avevano sbagliato, che le Confederazioni avevano sbagliato, dovevamo riconoscerlo, prenderne atto, dall'altro lato però non dovevamo favorire lo scoraggiamento degli operai.

Si trattava di non favorire questo scoraggiamento, di non favorire quindi un ulteriore slittamento del movimento e quindi di dare delle prospettive precise alla classe operaia per un rilancio del movimento.

E a questo livello, mi pare, si pone allora il problema della organizzazione.

Quella organizzazione, quei delegati di reparto, quei consigli di fabbrica che noi abbiamo costruito con le ultime lotte, si tratta di dargli il volto che devono avere sul serio all'interno delle fabbriche, far crescere questo movimento organizzato, perchè questa è la sola risposta politica che possiamo dare.

Il compagno Trentin ieri si è soffermato a lungo sul problema dei delegati e del loro rapporto con il sindacato. Egli ha polemizzato duramente con quanti sostengono la necessità di garantire una certa autonomia ai Consigli, di favorirne lo sviluppo come organismi politici oltre che sindacali, accusandoli di coprire con fumosità rivoluzionarie la difesa delle tradizionali strutture sindacali, di negare il ruolo delle forze politiche di avanguardia e di far perdere ai Consigli il loro carattere prezioso di organismi unitari di massa.

A me pare che questa polemica non sia serena e che

tende ad oscurare più che a chiarire i termini reali del dissenso che c'è tra di noi e della ricerca che dovrebbe impegnarci.

Il problema infatti del rapporto fra i delegati e i sindacati non è che un aspetto discriminante di un problema più vasto, quello della nostra concezione del sindacato e del suo ruolo in una società capitalistica avanzata. E sappiamo tutti che è un problema teoricamente e praticamente del tutto aperto.

In questi anni ci siamo impegnati tutti in una battaglia per l'autonomia del sindacato, per superare una concezione, quella della cinghia di trasmissione, che sentivamo tutti ormai erronea.

Ma questa battaglia non deve farci dimenticare che non basta superare la teoria leninista della cinghia di trasmissione per avere un sindacato autonomo e di classe. Anzi, proprio quando si rifiuta quella soluzione, si presenta un pericolo molto maggiore, il pericolo del sindacato integrato, del sindacato come istituzione del sistema capitalistico.

Sono evidenti le ragioni che spingono il compagno Trentin ad integrare delegati e consigli nel sindacato, per ridurli ad essere la struttura portante della nuova organizzazione sindacale.

Egli si preoccupa da un lato di salvaguardare la sopravvivenza dei nuovi organismi di massa nati in questo anno nelle fabbriche, di proteggerli cioè sia dalla offensiva repressiva del padrone, sia da un eventuale processo di disgregazione corporativa. La loro integrazione nel sindacato, si pensa, può garantire questa difesa.

Trentin si preoccupa, d'altro lato, e anche qui giustamente, di offrire alla unità sindacale una base rinnovata, un contatto di massa permanente, un afflusso di nuovi quadri che tolgano alla unità ogni carattere burocratico e facciano del nuovo sindacato un sindacato veramente nuovo, espressione e prodotto delle lotte di questi anni.

Ripeto, sono preoccupazioni legittime, ma sono sufficienti per sacrificare fino in fondo la autonomia dei nuovi organismi politico-sindacali di fabbrica? E, soprattutto, la piena integrazione di questi organismi nel sindacato rappresenta la vera e la duratura risposta a queste stesse preoccupazioni o solo una risposta apparente e transitoria?

Questo è l'interrogativo che io mi pongo e la mia opinione è che invece solo garantendo uno spazio politico ai Consigli si può anche garantire in modo permanente il carattere autonomo e di classe del sindacato stesso e si può dare uno spazio alla azione rivendicativa.

Autonomia dei delegati e dei Consigli significa, dunque, garantire a questi strumenti operai la capacità di recepire, di portare avanti la domanda di una direzione politica alternativa di cui la classe nei momenti per così dire di sconfitta conosce il bisogno. Ad esempio, in questo momento di riflusso del movimento sulle riforme.

Voglio dire, nel modo meno ideologico e astratto possibile, senza fare una guerra di citazioni di Gramsci e riferendomi solo alla esperienza di questi anni e di questi mesi, gli operai oggi stanno tutti vivendo una esperienza drammatica e piena di significato, una esperien

za che nel sistema capitalistico si ripete sempre e in forma sempre più chiara.

Dopo una fase straordinaria di lotte che hanno strappato importanti conquiste di salario e di potere, ci troviamo di fronte al ricatto del sistema. Oggi esso si esprime soprattutto con una pressione politica, fra poco potrà esprimersi nella forma classica della disoccupazione e della inflazione.

Siamo tutti consapevoli che non solo per sviluppare le conquiste di autunno ma anche per conservarle occorre poter rispondere a questo ricatto.

Per un certo periodo ci siamo illusi che bastasse a risolvere il problema la nostra lotta per le riforme; ma a parte il fatto che questa lotta non si è rivelata con vincente come quella di autunno, abbiamo dovuto capire che la lotta per le riforme anziché rappresentare una risposta al problema della instabilità del sistema, e dunque un mezzo per consolidare le conquiste di autunno, è un nuovo elemento di instabilità e di crisi.

Senza uno sbocco politico generale la lotta sindacale si scontra con un muro invalicabile o almeno è costretta ad accettare un ridimensionamento sostanziale delle sue rivendicazioni, a rientrare nei limiti quantitativi e qualitativi che il capitale le impone.

Ma questo sbocco - spero che nessuno vorrà negarlo - manca più che mai.

Dopo tre anni di lotte unitarie vittoriose, la situazione politica si è talmente deteriorata che non solo fa continuamente temere una svolta reazionaria, ma spinge addirittura anche partiti di sinistra a considerare co

me obiettivo politico attuale - cito - "la espansione produttiva attentamente qualificata" come ha scritto il compagno Berlinguer domenica su L'Unità, cioè rimettere gli operai a lavorare con impegno per uno sviluppo capitalistico equilibrato.

E' l'obiettivo per cui oggi La Malfa esprime il suo positivo apprezzamento.

Anche il risultato elettorale è indicativo in questo senso.

Come mai dopo le lotte vittoriose si è avuto l'indebolimento dei partiti più decisamente di classe? Come mai lo spostamento a sinistra di una parte dei cattolici sul terreno delle lotte non si è riflessa a livello politico?

Penso che tutti siamo consapevoli di quanto questo vuoto politico pregiudichi la prospettiva del nostro lavoro sindacale e anche quale ostacolo frapponga alla realizzazione rapida e alla buona qualità della unificazione sindacale.

Trentin stesso non ha nascosto tutto il peso negativo di questa chiusura della situazione politica.

Le radici, almeno una delle radici, sta nel grave ritardo con cui si è sviluppata durante le lotte la unità politica degli operai, con cui gli operai hanno saputo costruire intorno a sé l'alleanza di altri strati sociali, con cui gli operai sono riusciti a influire sulle forze politiche istituzionali.

Insomma, è inutile nasconderci un fatto: le nostre lotte rivendicative per la quantità e la qualità dei loro obiettivi erano e sono tali da mettere in discussione lo

assetto capitalistico, nella fabbrica come nella società.

Ma non si è nel contempo creata l'unità politica, la mobilitazione di massa necessaria per affrontare questo livello dello scontro.

Questa unità, questa mobilitazione erano possibili. Gli obiettivi della lotta - aumenti egualitari, potere sulla organizzazione del lavoro - e le sue forme non solo consentivano ma sollecitavano uno sviluppo direttamente politico e non solo contrattuale del discorso.

Le lotte per le tasse o per la casa non bastavano certo ad esprimere questo contenuto; e anzi anche esse avrebbero avuto bisogno di un sostegno politico e di una gestione operaia ben maggiori.

Tutto ciò non basta il sindacato a darlo e non può darlo il partito, l'avanguardia, se a livello di massa unitario di fabbrica non si sviluppa una esperienza politica di massa.

Ecco il primo, il più importante, motivo che ci fa vedere essenziale per il sindacato stesso l'autonomia dei Consigli e il loro carattere politico oltre che sindacale.

Se la coscienza politica della classe operaia non cresce in modo unitario, di massa, in fabbrica, come espressione diretta delle forme avanzate di lotta, non sarà mai possibile avere uno sbocco politico delle conquiste rivendicative, costruire quella alternativa generale senza la quale dovremo arretrare; dire, come dice Trentin, che questo spetta non ai Consigli ma ai partiti e sollecitare la loro presenza in fabbrica, significa nascondersi la realtà.

Sono anni, infatti, che sindacato e partito fanno



questo discorso e sono anni che i partiti in fabbrica di fatto ci sono poco o tendono a scomparire.

La distinzione tra lotta politica e lotta sindacale è ormai di fatto divisione tra fabbrica e Parlamento.

Perchè i partiti non esistono in fabbrica ? Perchè non hanno uno spazio reale. Vi ritorneranno solo se e nella misura in cui si sviluppa in fabbrica una lotta politica.

Bisogna chiedersi quale politica fanno i partiti, interrogare i partiti sulla loro strategia, commisurarla al movimento, alla politica che il movimento richiede per trovare uno sbocco.

Per questo non si può chiedere il ritorno del partito in fabbrica senza questa interrogazione.

I Consigli di fabbrica sono quelli che devono guidare, reggere, portare avanti questa messa in questione, portare le masse alla chiarezza, dare una fisionomia, una motivazione al malessere politico che oggi conoscono.

Certo, io non penso affatto che i Consigli debbano prendere il posto dei partiti, assumersi il compito della avanguardia; essi devono essere organismi autonomi, di massa, insieme politici e sindacali. E, così come la funzione rivendicativa dei delegati scadrebbe in un corporativismo sconfitto senza la esistenza del sindacato come organizzazione della categoria e agente contrattuale complessivo, la loro funzione politica è impossibile senza la presenza di una avanguardia politica consapevole e organizzata e senza una organizzazione politica che coordini la lotta a livello statale.

Noi abbiamo bisogno di tutto questo, perchè abbia

mo bisogno di una alternativa politica che offra uno spazio alla nostra lotta. E senza una ricomposizione politica della classe in fabbrica, questa alternativa è impossibile.

E se questo vuoto continua, anche il nostro destino è segnato.

Non basterà la onestà di dirigenti o la dedizione di militanti a salvarci dalla trasformazione in una istituzione del sistema e dalla riduzione secca dell'arco degli stessi obiettivi rivendicativi che oggi proponiamo.

E, per concludere, vorrei vedere un istante quale è stata la nostra esperienza di fabbrica. Solo due parole.

Di fatto il Consiglio di fabbrica, così come è nato nella fabbrica dove io lavoro, ha assunto insieme un ruolo politico e sindacale. Quando noi lottiamo per la autodeterminazione dei ritmi di lavoro sul posto di lavoro, quando noi lottiamo contro la assegnazione delle mansioni che il padrone ci fa, per un superamento della divisione capitalistica del lavoro che bisogna cominciare a fare fino da ora mettendo in crisi la organizzazione capitalistica del lavoro stessa, quando facciamo queste cose, noi facciamo politica in fabbrica, così come facciamo politica quando mettiamo in crisi gli equilibri del sistema rivendicando delle riforme che possono non essere compatibili con questi equilibri perchè i padroni queste riforme non le vogliono pagare.

Questo è fare politica e questo quindi significa che i Consigli sono organismi politici.

Certo, c'è anche un momento di contrattazione, c'è

anche il momento in cui si va a contrattare con il padrone. Evidentemente c'è il momento della contrattazione e c'è il momento della contestazione degli equilibri padronali. Ma i due momenti vanno uniti insieme.

In questo senso i Consigli devono essere organismi insieme politici e sindacali.

Qualsiasi chiusura alla prospettiva della politicizzazione dei Consigli significa una operazione reazionaria che in una prospettiva strategica comprometterà il movimento di classe in Italia.

... applausi ...

---

PRESIDENTE -

Compagni, una comunicazione, un problema di organizzazione dei lavori.

La Segreteria del Congresso ci informa che fino a questo momento ci sono 63 compagni iscritti a parlare. Il problema comincia a porci di fronte a delle decisioni di ordine organizzativo, decisioni che non vorremmo dover addensare nella fase terminale del Congresso, pena la modifica anche sostanziale del programma che ci siamo dati.

Siamo nella necessità di fare una proposta al Congresso, quella cioè di protrarre la conclusione del dibattito di questa sera, vale a dire la conclusione del dibattito prima che la Commissione elettorale faccia le comunicazioni, dalle ore 19, come previsto, alle ore 20.

Io prego i compagni che sono d'accordo con questa proposta - ripeto, proposta che tiene conto della esigenza di dover consentire al numero maggiore possibile di compagni di intervenire - di alzare la delega. Chi è contrario ?

LA PROPOSTA DI PROTRARRE LA SEDUTA E' RESPINTA

Compagni, la proposta è respinta; mi corre l'obbligo di ricordare che tuttavia il dato oggettivo del numero degli iscritti a parlare ci porrà evidentemente.....

( interruzioni )

Allora ripeto, dal momento che i compagni dicono che non si è capito i termini della proposta. La propo-

sta è di non sospendere il dibattito alle ore 19 ma sospenderlo alle ore 20, per consentire almeno due o tre interventi ancora questa sera.

Alle 20, come è previsto dal programma, ci sarà la comunicazione della Commissione elettorale.

( interruzioni )

Scusate, compagni, senza che qui si faccia un dibattito eccessivamente dispersivo, credo che qualche compagno che ha da fare delle proposte possa intervenire.

( \_\_\_\_\_ ? - Io farei la proposta, se è possibile, di ridurre il tempo degli interventi, consentendo in tal maniera a tutti i compagni di portare la loro idea. Grazie).

( \_\_\_\_\_ ? - Io propongo invece che invece di fare tre ore al pomeriggio, si anticipi di una ora l'orario di inizio del dibattito al pomeriggio).

( \_\_\_\_\_ ? - Si tratta innanzi tutto, secondo me, di fare degli interventi rappresentativi, non fare degli interventi singoli; perchè è ovvio che se ognuno di noi volesse parlare non avremmo lo spazio sufficiente per tutti intervenire. Quindi si tratta di elaborare, almeno in piccole commissioni, degli interventi da presentare qui non a livello di singolo, ma a livello di gruppo. Altrimenti non ce la facciamo).

Compagni, scusate, io credo che le proposte di eventuale riduzione del tempo degli interventi non riguardino tanto la utilizzazione del tempo di questa sera, quan

to invece la utilizzazione di tutto il tempo futuro. E una decisione di riduzione del tempo degli interventi credo che possa essere presa indifferentemente, questa sera o domani mattina.

La proposta che la Presidenza faceva era quella di utilizzare o meno questa sera un'ora in più per il dibattito. Di conseguenza io metto alla approvazione la proposta di utilizzare o meno un'ora in più questa sera per il dibattito. Domani mattina, sulla base della decisione che prenderà il Congresso, proporremo la riduzione o meno della durata degli interventi, tenendo conto appunto che il numero degli iscritti a parlare è veramente visoso.

Allora, metto ai voti: chi è d'accordo di prolungare il dibattito fino alle ore 20 è pregato di alzare la delega. Chi è contrario ? La proposta è respinta.

LA PROPOSTA DI PROTRARRE LA SEDUTA FINO ALLE ORE 20  
E' NUOVAMENTE RESPINTA

Compagni, diamo la parola al compagno Jean Brechteau Segretario generale della Federazione dei lavoratori metalmeccanici della CGT francese.

... applausi ...

---

DELEGATO FRANCESE -

Cari compagni, partecipare al Congresso di un sin  
dacato di un altro Paese è sempre una esperienza molto  
interessante ed istruttiva. Tuttavia devo dire che il vo  
stro Congresso ha per noi un valore particolarmente gran  
de almeno per tre ragioni.

Anzitutto perchè esistono legami profondi tra i  
lavoratori dei nostri Paesi.

Poi perchè noi viviamo sotto lo stesso regime, quel  
lo capitalista, nel periodo delle grandi concentrazioni  
e centralizzazioni, e questo spinge noi e voi ad avanza-  
re delle rivendicazioni che hanno numerose analogie e che  
spesso sono anche di fatto identiche.

Infine, per far trionfare queste rivendicazioni e  
conomiche e sociali, il cui carattere politico diviene  
sempre più evidente, voi e noi cerchiamo di creare mezzi  
e di stabilire condizioni che sono le stesse.

Sarebbe troppo lungo parlare delle esperienze del  
le grandi lotte dei lavoratori francesi del maggio e giu  
gno 1968, nelle quali i metalmeccanici sono stati in pri  
ma fila. Noi ne risentiamo ancora gli effetti benefici e  
ci sforziamo di utilizzare gli insegnamenti positivi per  
progredire, mentre teniamo conto degli insegnamenti nega  
tivi per evitare di ricadere negli stessi errori e anzi  
per fare in modo che questo ci serva ad andare avanti sul  
la via del progresso.

Noi dobbiamo discutere di queste cose ed opporci  
nettamente in Francia - ma questo vale anche per l'Ita-  
lia, come ha detto chiaramente il compagno Trentin - a

tutto ciò che il governo ed il padronato fanno per riprendere ciò che è stato ottenuto nel maggio e nel giugno 68.

Se finora governo e padronato non ci sono riusciti, è perchè nel '69 e quest'anno ci sono state numerose lotte condotte unitariamente e a tutti i livelli.

Tuttavia se si può dire, per quanto riguarda il potere di acquisto dei metalmeccanici francesi che esso è nell'insieme leggermente superiore a quello ottenuto nel giugno '68, bisogna aggiungere che questa valutazione è condizionata dall'aumento delle imposte, degli affitti e dall'aumento della produttività e della produzione.

D'altra parte i risultati ottenuti nel campo della riduzione dell'orario di lavoro, senza riduzione di salario, sono nettamente inferiori ai vostri e non c'è dubbio che la rivendicazione della settimana di 40 ore, o più generalmente della riduzione dell'orario di lavoro settimanale, come pure la riduzione dell'età pensionabile, assumono una importanza crescente, come ha sottolineato il compagno Trentin, in tutti i Paesi capitalisti europei e in particolare in quelli che si è deciso di chiamare il Mercato Comune.

Questo fatto tra l'altro impone di realizzare posizioni comuni tra tutte le organizzazioni dei metalmeccanici. Noi siamo totalmente d'accordo e ci auguriamo vivamente che ci si arrivi presto, molto presto.

La concentrazione e la centralizzazione del capitale hanno sempre più un carattere internazionale e noi non faremmo una buona politica se non usassimo tutte le nostre forze per combatterle con successo. Da questo punto



di vita impariamo molto dal vostro Congresso, sia per la realizzazione della unità di azione, sia per la volontà di realizzare l'unità sindacale.

Noi non siamo ancora così avanti come voi, ma voglio dirvi, senza con questo svelare alcun segreto, che dei progressi sensibili sono stati realizzati nel corso di questi ultimi mesi. In particolare coi dirigenti della Federazione metalmeccanici della CGT che è presente a questo Congresso.

Ancor più importante è stato il fronte unitario col quale ci siamo presentati davanti alla organizzazione padronale nazionale il 21 aprile scorso e poi il 10 luglio per firmare l'accordo relativo alla retribuzione mensile di tutti gli operai.

Naturalmente questo accordo non è che ci soddisfi completamente, ma contiene un certo numero di vantaggi applicabili immediatamente; altri vantaggi poi verranno realizzati a scadenze già previste; e in 5 anni tutti gli operai avranno lo stesso trattamento di cui godono gli impiegati e i tecnici.

Ci vorranno ancora numerosi dibattiti per andare avanti, per rafforzare l'unità nello spirito di cui parlavo prima.

A questo scopo, con la autorizzazione degli interessati, vorrei tradire un segreto. Approfittiamo di questo Congresso per fissare la data della riunione di almeno cinque organizzazioni di metalmeccanici francesi e italiani, e cioè della FIOM, della FIM, della UILM, della CGT, della CDT. Ci auguriamo vivamente che partecipi anche la Federazione metalmeccanici di Force Ouvrière; ciò

sarà un altro passo verso altri incontri ed altri dibattiti, utili per tutti per il miglior benessere dei lavoratori metalmeccanici di ogni settore.

Noi esporremo e confronteremo le nostre opinioni e le nostre idee. E' un confronto indispensabile per condurre in modo concreto la lotta contro l'avversario comune.

Noi diamo, infatti, molta importanza alla lotta ideologica contro il padronato e contro il potere per metterlo in difficoltà a tutti i livelli; e ne discuteremo anche al nostro Congresso, che si riunirà alla fine dell'anno prossimo. Questo, anzi, sarà uno dei temi centrali e di maggior rilievo.

In tutti i Paesi capitalisti il padronato e il potere temono la diffusione delle idee che riflettono i problemi dell'avanzamento della condizione operaia, della condizione di tutti coloro che operano direttamente per la ricchezza della nazione, e temono ancor di più che queste idee divengano realtà.

Ebbene, penso di poter dire, senza spavalderia, che voi e noi siamo impegnati in questa direzione e che la nostra linea è irreversibile.

Anni fa il padronato e il potere sono riusciti a spezzare il fronte unito dei lavoratori e a dividere la organizzazione sindacale, ma oggi la nostra azione, che tiene conto delle caratteristiche del nostro Paese, e che anzi le supera, è irreversibile.

L'unione, l'unità, sono il nostro obiettivo. Il loro contenuto sarà una cosa diversa da quello di ieri. Il cemento sarà di qualità migliore.

Vi posso assicurare, cari compagni, che la nostra Federazione farà tutto affinché si possa procedere rapidamente su questa linea.

Noi sappiamo che non sarà facile e che ci saranno difficoltà da sormontare, ma questa è la nostra lotta e i metalmeccanici ripongono la loro fiducia in questo obiettivo.

( applausi )

E' per questo che auguriamo pieno successo al vostro Congresso e auguriamo che divenga realtà la proposta fatta dal compagno Trentin, a nome di tutti i metalmeccanici italiani, ne siamo certi, che il XV Congresso sia l'ultimo Congresso della FIOM e che il prossimo sia il Congresso di una sola organizzazione unitaria.

( applausi )

Ciò sarà un grande aiuto per tutti e in particolare per i metalmeccanici francesi.

Perciò vi assicuriamo, come sempre, la nostra completa solidarietà in ogni circostanza, in tutte le vostre lotte, nella vostra azione, nella vostra attività, affinché i lavoratori vivano meglio nella democrazia, nella pace e nella libertà.

... applausi ...

---

PRESIDENTE -

Ringraziamo il compagno Brechteau per i voti di unità e per gli auguri di buon lavoro che ci ha fatto.

La proposta del compagno Brechteau per una riunione unitaria internazionale ci vede impegnati a lavorare assiduamente perchè si realizzi al più presto, nell'interesse dei lavoratori italiani e dei lavoratori francesi.

( applausi )

Compagni, prima di dare la parola al compagno Giovanni Elio, Segretario nazionale, per l'ultimo intervento, vogliamo fare questa comunicazione.

Domani mattina si riuniranno, come preannunciato, le commissioni di lavoro del Congresso..... (comunicazioni organizzative).

Dopo l'intervento del compagno Elio Giovannini, avremo la chiusura della discussione generale e le comunicazioni della Commissione elettorale.

La parola al compagno Elio Giovannini, Segretario nazionale.

... applausi ...

---

GIOVANNINI -

Compagni noi teniamo questo nostro Congresso in una situazione abbastanza pesante, io credo; non solo per chè abbiamo subito, non molti giorni fa, un insuccesso importante - e penso non tanto alla revoca dello sciopero del 7 luglio o alla difficoltà che abbiamo avuto come Confederazioni a fare un comunicato unitario, penso al fatto che questo insuccesso, questa sconfitta ha origini più profonde e lontane, ha origine nella difficoltà, nella impossibilità nostra, e qui dico nostra, di tutti noi, di riuscire a stabilire un collegamento tra l'iniziativa della fabbrica e i problemi sociali degli operai, sconfitta che ha origine nella incapacità nostra, compagni, di costruire insieme, dopo la grande stagione dei contatti dell'autunno, di fatto una strategia unitaria del movimento sindacale che riuscisse ad allargare, non a ridurre, i ponti che eravamo riusciti a costruire nel corso della lotta fra la fabbrica, le altre fabbriche e l'ambiente e sterno.

Una sconfitta dalla quale, compagni, noi possiamo certo uscire in due modi. O con un rapido negoziato con il governo futuro, che chiuda in qualche modo la partita o, come è stato qui proposto, mi pare, attraverso la ricostruzione di una articolazione del movimento dal basso, che ci faccia recuperare fabbrica per fabbrica, quartiere per quartiere, situazione per situazione, i contenuti rivendicativi .....

( applausi )

che ci faccia riprendere la strada che abbiamo abbandonata

to con l'autunno.

Situazione pesante, compagni, che nasce anche dalla coscienza, che avvertiamo, che è presente anche in parecchi degli interventi che qui si sono succeduti, che c'è in questo momento nei nostri confronti una forte pressione da parte delle forze politiche, delle forze padronali e non mi riferisco tanto ai ricorrenti pericoli di avventura reazionaria che certo in un Paese come il nostro, in cui le finestre delle questure sono troppo aperte, è sempre un dato da non sottovalutare, ma penso.....

( applausi )

soprattutto, compagni, al fatto che in questo momento noi avvertiamo sulle nostre spalle una pesante pressione diretta a ottenere in sostanza dai sindacati quello che il dott. Petrilli chiama "il ripristino della normalità aziendale", a rimettere cioè in sostanza a posto le cose che abbiamo messo in disordine con la battaglia contrattuale d'autunno.

Ora, noi avvertiamo, compagni, tutta la nostra responsabilità. Sappiamo molto bene che all'origine di questa situazione non ci sono solamente i dati della situazione economica oggettiva, c'è anche, c'è stata e c'è, una scelta nostra.

C'è stata la nostra volontà di mettere in discussione, compagni, come abbiamo fatto nel corso delle lotte degli ultimi due anni, di mettere in discussione su scala sufficientemente ampia, le questioni della organizzazione del lavoro, le questioni dei tempi del padrone, le questioni della gerarchia aziendale.

Sappiamo che su questo problema è aperto un brac-

cio di ferro che non consente a nessuno soluzioni di tran-  
sazione.

Abbiamo rotto un vecchio equilibrio, quello in cui il padrone controllava la organizzazione del lavoro e la sciava al sindacato il compito di amministrare la difesa, gli inconvenienti che derivavano da questa organizzazio-  
ne.

Non siamo riusciti a creare un equilibrio nuovo.

Ed è proprio per queste ragioni, compagni, che al la domanda insistente che ci viene dalle forze politiche e dalle forze padronali, di rimettere le cose a posto, noi non possiamo che rispondere in un modo solo: che noi non abbiamo intenzione di farci sbattere fuori dalle aziende dove siamo entrati con la lotta contrattuale.....

( applausi )

che noi, nel momento in cui abbiamo chiara coscienza dei limiti del lavoro che abbiamo fatto, delle complessità della situazione, non possiamo rinunciare, noi, questo sindacato, quello che abbiamo costruito insieme in questi anni, a quello che rappresenta il punto centrale del nostro impegno.

E quando parlo di limiti, compagni, parlo di difetti seri nel nostro lavoro; parlo, per esempio, del carattere applicativo che per troppo tempo insieme, ed è questa la responsabilità soprattutto nostra, della direzione nazionale della FIOM, del carattere applicativo, di cevo, che per troppo tempo abbiamo dato alla richiesta di riduzione effettiva dell'orario di lavoro. Penso alla pro paganda che abbiamo fatto fra noi su una serie di parole d'ordine: l'autodeterminazione, l'abolizione del cottimo,

lo sganciamento della retribuzione dal rendimento.

Penso al "caso per caso" al quale prevalentemente ci siamo affidati nel corso di questi mesi, quando avevamo l'esigenza politica, che oggi avvertiamo in termini abbastanza drammatici, di fronteggiare organicamente l'attacco del padrone.

Se vogliamo reggere, compagni, non abbiamo bisogno di un movimento pur che sia, abbiamo bisogno di recuperare una forte unità politica dei contenuti rivendicativi, abbiamo bisogno di fare della battaglia aperta in alcune grandi aziende, della battaglia che spero domani ci porteranno la notizia che avremo vinto in una importante grande azienda del Veneto, sui tempi, sulla organizzazione del lavoro, l'insieme del movimento.

Abbiamo bisogno di fare, di quella che Trentin chiamava la campagna d'autunno, per la contrattazione della riduzione dell'orario di lavoro, non un momento di discussione con le direzioni aziendali per accertare da loro le disponibilità sulla base di una organizzazione del lavoro data, ma l'occasione per riproporre, anche per questa via unitariamente in termini di organici e di tempi, la questione di una nuova organizzazione del lavoro.

Abbiamo bisogno, compagni, se vogliamo reggere lo attacco padronale, di realizzare il massimo di unità politica della direzione del nostro movimento.

C'è una illusione che dobbiamo, credo, far cadere; l'illusione che c'è stata in molti di noi, in molti compagni, in molte province: che di fronte a questa situazione fosse in qualche modo possibile rifare il 1968, affidarci, cioè, alla iniziativa autonoma dei gruppi avanza-



ti, di fabbrica, di reparto, alla lotta, alla guerriglia aziendale, per reggere l'attacco padronale e recuperare.

Ebbene, compagni, questa volta noi non possiamo rifare il '68. Questa volta, proprio perchè la sfida ha questa portata, noi reggeremo se riusciremo insieme a realizzare la unità del movimento e della sua direzione, come non siamo riusciti a realizzare negli ultimi anni anche nella nostra categoria.

E questo vuol dire, compagni, che una divisione del lavoro fra il delegato di fabbrica, che registra gli umori e gli orientamenti dei lavoratori, e il sindacato che si assume la responsabilità di dirigere, è una divisione del lavoro che ci distrugge in questo momento.

( applausi )

Questo vuol dire che la riproposizione di una linea di divisione astratta di competenze, che certo nelle intenzioni dei compagni punta a fare assegnare al delegato un ruolo avanzato, è in questo momento una linea che rischia di assegnare al sindacato un ruolo arretrato.

E' per queste ragioni, compagni, che il problema vero che è aperto davanti a noi, se vogliamo passare dalla disarticolazione del movimento alla costruzione di una serie di vertenze pilota, se vogliamo reggere su questi punti l'attacco padronale, è quello di realizzare il massimo di direzione.

E questa direzione, compagni, possiamo realizzarla in due modi. Queste due strade sono ancora aperte davanti alla organizzazione.

Se non ce la faremo, se il movimento dei Consigli di fabbrica andrà indietro, se avremo molte vertenze sul

la 14<sup>a</sup>, compagni, noi realizzeremo la direzione nel vecchio modo burocratico, sarà nuovamente il vecchio sindacato, quello che in questi tre anni abbiamo insieme sconfitto, a riprendere la direzione, perchè bisognerà dirigere.

Se ce la faremo, se punteremo tutte le nostre forze sui processi nuovi che avanzano in fabbrica, noi saremo in grado di dare insieme una risposta avanzata sul terreno rivendicativo e una risposta avanzata sul terreno del rinnovamento del sindacato e della sua unità.

Si è parlato qui parecchio dei Consigli di fabbrica e io non voglio farne assolutamente in questo momento l'esaltazione. Abbiamo una coscienza abbastanza acuta che dietro questa complessa esperienza, dietro i 13.000 delegati di cui parlava Trentin ieri, ci sono realtà profondamente diverse.

Abbiamo coscienza che in molti casi ancora si tratta di una esperienza zoppa, compagni, nata male, nata burocraticamente, nata organizzativamente e che delegato non significa la stessa cosa in tutte le fabbriche, Consiglio non significa la stessa cosa in tutte le aziende.

Ebbene, compagni, è da qui che dobbiamo però decidere di voler partire; cominciando a liquidare il carattere parlamentare dei Consigli di fabbrica, il carattere di decentramento organizzativo del pluralismo sindacale che essi ancora rappresentano.

L'appuntamento di settembre, se useremo dell'uso della revoca, se ricostruiremo il tessuto dei delegati dal basso, se ricostruiremo un movimento e insieme un appuntamento di lotta e di ricostruzione organizzativa, l'ap

puntamento di settembre deve essere non solo il modo, il momento per dare unità politica alla nostra battaglia, ma l'occasione per ricostruire quel molto che c'è da ricostruire anche in quelle fabbriche in cui abbiamo costituito i Consigli di fabbrica.

E contemporaneamente, compagni, abbiamo bisogno di dare a questi organismi una prospettiva politica di crescita.

La scelta che è stata espressa dai Congressi di Genova e di Bologna, per costituire immediatamente dei Consigli provinciali dei delegati di fabbrica, per realizzare cioè forme di unificazione politica a livello provinciale, di queste nuove strutture, per costruire cioè in concreto un dualismo di poteri fra il sindacato vecchio che resiste e il sindacato nuovo che si organizza dalla fabbrica alla provincia e domani a livello nazionale, è una scelta che io spero il Congresso accoglierà nella sua Risoluzione politica, è una scelta che a mio giudizio mette coi piedi per terra e al riparo da involuzioni pericolose anche il discorso della unità politica e organizzativa dei metalmeccanici italiani, compagni.

Il compagno Carniti ha detto stamattina che egli è d'accordo con questa linea di sviluppo dei delegati e dei Consigli di fabbrica, ma che c'è il problema di accompagnare questa crescita oggettiva, questa contraddizione oggettiva, con una volontà politica soggettiva.

Io credo, compagni, che proprio perchè c'è un attacco da destra, proprio perchè si sta organizzandosi in questi giorni, in queste settimane, il grande schieramento moderato delle forze che sono contro l'unità, noi non

possiamo rispondere a questo attacco restando fermi o chiedendo ai lavoratori di aspettare giorni migliori. Io credo, compagni, che il problema politico che è davanti a questo Congresso, in una situazione difficile, è quello di assumersi tutta la responsabilità politica, come organizzazione maggioritaria dei metalmeccanici italiani, di contrapporre al processo di unificazione a destra, che è in atto nel movimento sindacale, un processo di unificazione a sinistra, che i metalmeccanici possono in questo momento decidere di volere.

( applausi )

La proposta del compagno Trentin, di dichiarare la disponibilità della FIOM ad aprire la fase costituente della unità dei metalmeccanici, ha questo valore e questo significato. Il significato, cioè, che questo gruppo dirigente, compagni, ha scelto e sceglie senza equivoci e senza crearsi alibi, una linea chiara su questo terreno.

Io non credo, come diceva poco fa il compagno Giorgio Benvenuto, che sia possibile incamminarci sulla strada dell'unità in modo diverso da quello di cominciare a fare l'unità.

Quello che vorrei dire, e credo di poterlo dire a nome di tutti i compagni nostri, di questo gruppo dirigente della FIOM, è che noi non abbiamo politiche di riserva, è che noi abbiamo giocato, compagni, assumendocene tutta la responsabilità, in questi anni, la carta di un rinnovamento profondo del sindacato, di una sua crescita politica, di una sua trasformazione in organizzazione democratica operaia dei lavoratori italiani; che su questa linea noi ci siamo impegnati, siamo impegnati in questo

Congresso. Per questa politica, e per questa sola politica, se voi lo vorrete confermare, noi andremo avanti, la FIOM andrà avanti.

... applausi ...

---

PRESIDENTE -

Con l'intervento del compagno Giovannini si chiude la discussione generale della giornata odierna.

Cominciano tra pochi istanti le comunicazioni della Commissione elettorale, comunicazioni che, come ovvio, richiedono la presenza e l'intervento e il pronunciamento del Congresso.

Il compagno Banfi relazionerà, a nome della Commissione elettorale, sui lavori della Commissione stessa.

---

BANFI -

Compagni, la Commissione elettorale ha tenuto oggi una prima seduta, come sapete, e ha discusso ampiamente innanzitutto sulle strutture degli organismi, sulle strutture da dare agli organi dirigenti della nostra organizzazione.

Da cui discende, come facilmente è comprensibile, la stessa composizione e i criteri per venire alla formazione degli organi stessi.

Si è trattato di una discussione quantomai ampia, e contrastata anche. Come noto, i Temi ponevano già due alternative differenti e, muovendo da queste due alternative, la Commissione elettorale ha approfondito i riflessi che una o l'altra scelta determina, comporta, perchè ogni tesi, come è ovvio, ha una sua validità e dei suoi limiti nella realizzazione.

In questo senso la Commissione elettorale, attraverso questa discussione, è pervenuta alla rielaborazione, se volete, di ulteriori proposte, muovendo dalla esigenza di cogliere la nuova realtà politica che le lotte stesse ci hanno posto, sforzandosi di individuare quelle possibili soluzioni che meglio possono rispondere a queste nuove esigenze politiche.

In entrambe le ipotesi, in sostanza, si è teso a individuare le forme più adeguate per realizzare una più vasta partecipazione dei lavoratori al governo del sindacato.

E' questo lo spirito che ha animato i sostenitori di entrambe le tesi, di entrambe le eventuali soluzioni

da dare alla formazione degli organismi dirigenti.

Còscienti anche che nessuna forma forse può compiu-  
tamente soddisfare e cogliere questo obiettivo; coscien-  
ti che la partecipazione al governo del sindacato non può  
individuarsi soltanto negli organi nazionali che non pos-  
sono, ripeto, cogliere l'insieme della realtà che ci sta  
davanti.

Nondimeno si tratta di pervenire alla definizione  
di questi organismi, si tratta di individuare gli stru-  
menti più validi per portare avanti, per concretizzare,  
la politica del sindacato.

E' per questo che, pur con tutta la discussione  
che si è avuta, dicevo si è pervenuti alla rielaborazio-  
ne di nuove forme ma ancora di due tesi, non dico contrap-  
poste ma differenti, che hanno implicazioni diverse, che  
io vi sottopongo perchè il Congresso stesso faccia delle  
scelte, opti per una o per l'altra tesi, approfondendo an-  
che, ripeto, gli aspetti positivi e i limiti che ognuna  
di queste soluzioni può avere, nella sua funzionalità pra-  
tica.

Una tesi è quella che presuppone la elezione di  
un Comitato centrale, che è l'organismo dirigente tra un  
Congresso e l'altro, di carattere ristretto, composto da  
circa 60 membri, senza la formazione dell'Esecutivo na-  
zionale e la formazione al tempo stesso di un organismo  
permanente, stabile, di carattere nazionale, obbligatoria-  
mente consultivo, cioè il Consiglio nazionale, obligato-  
riamente consultivo in ordine alle scelte politiche che  
investono la categoria, il cui merito è da definirsi, com-  
posto dai membri del Comitato centrale stesso e da rappre-

sentanti designati dai Comitati direttivi provinciali, in relazione al numero degli iscritti di ogni provincia, le cui modalità, il funzionamento, la sua entità e i criteri di funzionamento restano ancora da definire.

Un'altra tesi è invece quella della elezione di un Comitato centrale, quale organo dirigente e decisionale tra un Congresso e l'altro, composto da circa cento membri, che al suo interno poi si strutturerà nel modo più funzionale.

In tale ipotesi si parte dal presupposto che in riferimento al processo unitario, alla formazione dei Consigli di fabbrica derivati dalla elezione dei delegati, non ha più ragione di essere la esistenza di un organismo nazionale consultivo in quanto la consultazione deve realizzarsi in termini più larghi investendo a livello provinciale i Consigli di fabbrica stessi, i Consigli provinciali dei delegati o i Consigli di fabbrica.

Come vedete, sono due tesi differenti, anche se non contrapposte, che sintetizzo e riassumo.

Una, che ipotizza un Comitato centrale e un Consiglio nazionale consultivo.

L'altra, un Comitato centrale di dimensioni diverse - cioè il primo di 60 e il secondo di 100 membri - saltando quindi la formazione di un Consiglio nazionale stabile in quanto ci si affida per la consultazione ai Consigli provinciali dei delegati e ai Consigli di fabbrica.

Su queste due alternative, su queste due tesi differenti, compagni, noi apriamo la discussione, dopo della quale, sentite le argomentazioni, sostenute anche la va



lidità o meno dell'una e dell'altra, il Congresso deve pervenire anche ad una scelta e a una votazione, perchè in relazione alla definizione di queste strutture poi si procederà anche a definire il contenuto degli organismi stessi.

Ciò premesso, alla Presidenza il compito di aprire la discussione.

---

ARCHIVIO FIOM

PRESIDENTE -

Invitiamo i compagni a intervenire.

Io farei una precisazione.

Ammessa la ipotesi che a questo punto, tenuto conto dei lavori della Commissione, non ci siano, e questo è auspicabile, ulteriori proposte alternative, io direi che il dibattito dovrebbe orientarsi fondamentalmente su un numero di interventi non molto ampio, nei quali i compagni sostengano l'una o l'altra delle tesi.

Dopo di che mi pare scontato che dovremo andare a un voto del Congresso per la scelta definitiva della alternativa da assumere.

Chi chiede la parola è pregato di farlo anche senza procedure particolarmente formali.

Io ritengo che un minimo di discussione, compagni, sia indispensabile.

La parola al compagno Marcenaro della FIOM di Genova.

---

MARCENARO -

Compagni, io voglio fare soltanto una osservazione.

Io credo che da questo Congresso noi dobbiamo uscire con un gruppo dirigente rinnovato.

Io credo che una soluzione ristretta del Comitato centrale faciliti la conservazione del vecchio quadro del Comitato centrale, mentre la soluzione larga permette invece un rinnovamento.

... applausi ...

---

PRESIDENTE -

La parola al compagno Vinci, della FIOM di Genova.

---

VINCI -

Compagni, io credo che la prima proposta rischierebbe di avere un grosso limite, quello che molti compagni delle fabbriche, molti compagni delle grandi fabbriche, resterebbero esclusi dall'organismo dirigente.

Io credo che la seconda proposta sia più valida, anche perchè, per quanto riguarda la creazione di un fantomatico Consiglio nazionale, questo non serve. Per un motivo, perchè effettivamente i Consigli di fabbrica possono avere un ruolo consultivo di questo tipo che si vuole affidare ad un Consiglio nazionale.

Per cui io sono per la prima proposta, che permetta l'inserimento di compagni effettivamente validi, che vengano fuori dalle fabbriche.

Anche perchè, in una votazione su una lista ridotta si rischierebbe, compagni, e senza togliere meriti a nessuno, di eleggere esclusivamente tutti i compagni dell'apparato.

... applausi ...

---

PRESIDENTE -

La parola al compagno Salvatore di Milano.

---

SALVATORE -

Mi dichiaro favorevole alla seconda tesi.

( applausi )

Perchè la prima tesi, di un Comitato nazionale direttivo ristretto, con un Consiglio nazionale consultivo allargato, l'esperienza ce lo ha insegnato, o almeno lo ha insegnato, non penso che abbia molto valore.

Abbiamo quindi, io dico la necessità, non tanto di avere un Comitato direttivo ristretto, anche in considerazione della grandezza numerica, oltre che qualitativa, del nostro sindacato, ma di creare un Comitato direttivo efficiente e per me efficiente vuol dire proprio un Comitato direttivo che almeno arrivi circa sul centinaio di persone.

Si dovrà riunire frequentemente e queste cento persone che secondo me riuscirebbero a coprire un po' tutte le zone, hanno effettivamente la possibilità di dirigere la nostra organizzazione.

... applausi ...

---

PRESIDENTE -

Se non ci sono altri compagni che intendono parlare, passiamo ai voti.

Io propongo le proposte secondo l'ordine di presentazione.

Chi è d'accordo con la prima proposta che prevede un organismo nazionale ristretto, composto di circa 60 persone, senza nomina dell'Esecutivo, e contemporaneamente una nomina evidentemente non qui, ma di un organismo consultivo, il Consiglio nazionale, designato dai Comitati direttivi provinciali, oltre che naturalmente i membri del Comitato centrale, chi è d'accordo con questa prima proposta, è pregato di alzare la delega.

Vedremo dopo se è necessario contare.

Chi è d'accordo invece sulla seconda proposta.

La seconda proposta è approvata a larga maggioranza.

IL CONGRESSO APPROVA A LARGA MAGGIORANZA LA SECONDA  
PROPOSTA

La seduta odierna è conclusa.

---